

AA.VV.

TESI CONGRESSUALI PER LA RINASCITA
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
E PER LA COSTRUZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA EUROPEO

3° Congresso delle sezioni comuniste
Gramsci-Berlinguer

Pisa 6 febbraio 2016



Carmignani
Scritti a penna

Finito di stampare nel mese di
ottobre 2017

INDICE

Introduzione	pag 3
Sul P.C.I.	pag 5
Sul centralismo democratico	pag 8
Sul revisionismo storico	pag 13
Sull'antifascismo	pag 15
Sulla Costituzione	pag 18
Situazione internazionale	pag 24
Situazione italiana	pag 33
Lavoro e disoccupazione	pag 38
Sull'immigrazione	pag 48
Pensioni	pag 51
Sul sindacato	pag 54
Sulla natura	pag 57
I media capitalistici e i loro effetti socio-culturali	pag 61
Sulla democrazia	pag 66
Il Partito	pag 71
Obiettivi politici su cui lavorare per strappare l'egemonia alla massa-borghesia	pag 75
Appendice: Risoluzione sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria (Approvata dal II Congresso della III Internazionale comunista)	pag 79



INTRODUZIONE

«Per molti immaginare un mondo basato sull'altruismo e la solidarietà è impensabile perché ingannevolmente convinti dell'innato egoismo del genere umano. Noi da comunisti invece crediamo che le persone imparano a essere egoiste in una società - basata sul capitalismo - che ha come fondamenti l'egoismo appunto, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'utilizzo delle persone, come fossero merce, per proprio tornaconto; così come la stessa persona imparerebbe solo a grugnire se cresciuta in mezzo ai maiali»

(Domenico Marino, segretario Sezione comunista
Gramsci-Berlinguer)

Mai come oggi il mondo si trova a far fronte contemporaneamente a diverse crisi: crisi economica, finanziaria, dove il volume delle transazioni del capitale fittizio ha superato decine di volte in valore la produzione di merci a livello mondiale (PIL) creando una immensa bolla speculativa, occupazionale, migratoria, ambientale, crisi energetica e in ultimo crisi delle forme di rappresentanza. Naturalmente tutte queste crisi sono il risvolto, il sottoprodotto inevitabile della crisi del sistema politico-economico che regge la stragrande maggioranza dei paesi del mondo: il capitalismo. Crisi di sovra-produzione che poi diventa crisi finanziaria e via discorrendo... Se non riconduciamo queste problematiche alla loro causa sistemica perdiamo inevitabilmente di vista sia la loro effettiva gravità sia la loro eventuale soluzione. Appare chiaro che la soluzione non può certo venire rimanendo nell'alveo dell'attuale sistema economico. Poiché in un sistema che tutto mercifica, compresi gli esseri umani stessi, in nome del profitto tout court la soluzione non può essere contemplata. Le attuali crisi non possono essere risolte nell'ambito di una generica quanto palliativa ridefinizione del capitalismo attraverso un proces-

so infinito di adattamento violento ai suoi stessi fallimenti. Alle domande forti che il pianeta Terra e le classi subalterne pongono ai governi nazionali e alle istituzioni sovranazionali, vengono date risposte sempre più deboli ed elusive. Ciò di cui c'è bisogno invece è di risposte forti, capaci di guardare più in là della crisi. Risposte che abbiano la forza e la lungimiranza di ridefinire gli orizzonti per una trasformazione sistemica sostenibile.

Nel passato il socialismo e il comunismo sono stati una risposta forte di respiro globale, che ha messo in discussione i fondamenti del capitalismo riuscendo anche a sovvertirlo e a dimostrare concretamente che un altro mondo fosse possibile. Purtroppo quelle esperienze hanno avuto il limite di non essere riuscite a spezzare definitivamente i rapporti di produzione basati sul lavoro salariato e sulla circolazione monetaria e, quindi, sono crollate sotto il loro peso. Un altro limite fondamentale di molti movimenti comunisti, traviati dal revisionismo sovietico post-staliniano, fu quello di non aver considerato la grande diversità umana, intesa in termini soprattutto socio-culturali. Si è cercato erroneamente di imporre delle teorie politiche rigide e preconfezionate, incentrate sull'idea anti-dialettica di "partito guida" (PCUS), basate su dogmi stantii, senza tener conto delle peculiarità politiche, economiche e culturali nazionali. In questo il P.C.I. invece si dimostrò all'avanguardia - per questo si entrò in conflitto con l'apparato burocratizzato e revisionista dell'Unione Sovietica post-staliniana - rivendicando la teoria dialettica gramsciana della "via nazionale al socialismo". Da qui dobbiamo ripartire!

Dal solco teorico-pratico tracciato dal P.C.I. che fu di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer, unico partito comunista in Occidente capace di attuare in modo proficuo, a livelli di massa, la lotta di classe, frutto di una forte egemonia politica e culturale nel Paese.

SUL P.C.I.

«La nostra diversità rispetto agli altri è che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e a combattere per la trasformazione della società e alla costruzione di una società di liberi ed uguali. Si vorrebbero partiti di sinistra che si limitassero a correggere qualche storatura dell'attuale sistema: noi non siamo quel tipo di partito e non lo saremo mai» (Enrico Berlinguer, 1981, per i 60 anni del P.C.I.)

La nostra posizione come Sezione comunista è molto chiara: non è possibile ricostruire in Italia un soggetto comunista senza riallacciarsi organicamente con l'impianto teorico-pratico che fu del P.C.I. fino a Berlinguer; facendo al contempo una profonda analisi di quelle che sono state - o meglio non sono state - le formazioni comuniste, sia in Italia che nel mondo, nate dopo la caduta del muro di Berlino. La liquidazione del P.C.I. avvenuta sotto i colpi infami di una grigia nomenclatura che ebbe tra i suoi massimi esponenti Napolitano, Occhetto, Chiaromonte, D'Alema, Veltroni, non fu determinata da una esigenza storico-politica-culturale generale ma da un'esigenza parziale e opportunistica di una dirigenza, che dopo la morte di Berlinguer abbandonò gli ideali comunisti e democratici per abbracciare senza remore l'impostazione liberal-sociale prima, quella liberista poi, imponendo la svolta della Bolognina che sancì, in modo golpista, la sparizione del P.C.I. come aveva delineato la P2 nel suo Piano di rinascita democratica, con fondi statunitensi (come è emerso dalle carte del processo per la strage di Bologna) destinati a finanziare la spaccatura del Partito Comunista in due movimenti di cui uno filo-sovietico. Con gli opportunisti cossuttiani, e il loro filo-sovietismo revisionista e intricati negli affari economici - con cooperative (Movicoop) che a Milano hanno fatto affari

con Berlusconi - a rimorchio e a tenaglia contro la base comunista e Berlinguer. Lo stesso Cossutta subito dopo pose le basi di Rifondazione Comunista - mai comunista nel suo percorso politico, così come tutte le sue filiazioni: PDCi, SEL, PC di Rizzo, ecc. - per convogliare e segregare in una specie di "riserva indiana" i comunisti che si sentivano, a ragione, traditi dalla nuova dirigenza del Partito comunista Italiano snaturato nel PDS, e cooptando al suo interno gran parte di quei partiti, Democrazia proletaria su tutti, che a parole si ponevano alla sinistra del P.C.I., ma che nei fatti erano portatori di una cultura azionista di matrice mazziniana e radical borghese.

L'attuale segretario di Rifondazione Comunista, ad esempio, fu dirigente di DP fin da giovanissimo, ma non può essere certo definito comunista: al massimo *valdo-keynesiano*.

A questo scopo, per la buona comprensione di ciò che è accaduto al P.C.I. nel suo percorso, dal secondo dopoguerra fino al suo dissolvimento, la nostra sezione ha scritto e pubblicato il libro: *Ipotesi di Complotto? Le coincidenze significative tra le morti e le malattie dei segretari del P.C.I. e lo stato di salute dell'Italia* (Carmignani Editrice, 2015). La tesi principale del libro verte su una congiura orchestrata dalla maso-borghesia internazionale e nostrana (P2) per far terminare una delle esperienze politiche più grandi, più proficue, e più democratiche che l'Italia e l'Europa abbiano mai visto. Tutto il marciame che è stata la Seconda Repubblica ha avuto come presupposto la sparizione appunto del P.C.I. Il partito che più di tutti ha lottato contro il fascismo sia durante il ventennio che durante la Resistenza e ha dato un grande contributo per redigere la nostra Costituzione antifascista che rimane una degli esempi più fulgidi di diritto sociale nel mondo. Negli anni a seguire, fino al suo scioglimento, ha lottato, organizzando operai, donne, impiegati, studenti, disoccupati, per superare il capitalismo, seguendo una propria via democratica,

e arrivare così al socialismo senza perdere di vista la società reale e il suo contesto storico-sociale.

Nonostante la sua triste e immeritata fine il P.C.I. rappresentò, nei suoi limiti - dovuti tra l'altro all'eccessiva tolleranza nei confronti dell'ala liberale amendoliana - un importante volano di miglioramento della società italiana con importanti conquiste di natura sociale, nella scuola, nella sanità e nei diritti sociali in generale che a oggi rappresentano l'unico esempio di politica realmente progressista e socialmente riformista in Italia.

Anche nelle campagne per l'aborto e il divorzio il P.C.I. fu determinante. Come fu determinante, in ambito dei diritti sociali, per l'approvazione della Legge 300 - Statuto dei lavoratori (astendosi perché la considerava parziale, mancando la tutela dei lavoratori nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti), dell'Equo canone e del sistema sanitario nazionale.

È molto utile capire questi passaggi in chiave odierna, al netto di sterili e infantili radicalismi anarco-rivoluzionari che molti partiti sedicenti comunisti adottano. Poiché se c'è un modo per iniziare un cambiamento consapevole dal basso questo consiste nel contrastare la subdola quanto invasiva propaganda borghese, e i suoi pericolosi radicalismi, riappropriandoci come classe lavoratrice delle giuste categorie marxiste-leniniste che devono avere come pilastro incontrovertibile il centralismo democratico, per giungere all'unità e a una migliore capacità operativa.

SUL CENTRALISMO DEMOCRATICO

«In ogni caso occorre rilevare che le manifestazioni morbose di centralismo burocratico sono avvenute per deficienza di iniziativa e responsabilità nel basso, cioè per la primitività politica delle forze periferiche, anche quando esse sono omogenee con il gruppo territoriale egemone (fenomeno del piemontesismo nei primi decenni dell'unità italiana). Il formarsi di tali situazioni può essere estremamente dannoso e pericoloso negli organismi internazionali (Società delle Nazioni).

Il centralismo democratico offre una formula elastica, che si presta a molte incarnazioni; essa vive in quanto è interpretata e adattata continuamente alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente uniformità per organizzare¹ e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e "induttiva" sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè proprio degli intellettuali puri (o puri asini). Questo lavoro continuo per sceverare l'elemento "internazionale" e "unitario" nella realtà nazionale e localistica è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico. Esso richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati. Le formule di unità e federazione perdono gran parte del loro significato da questo punto di vista, mentre conservano il loro veleno nella concezione burocratica, per la quale finisce col

1 **organare** v. tr. [der. di organo] (io *òrgano*, ecc.), non com. – Forma ant. per *organizzare*, nel sign. originario di formare, sviluppare gli organi, le facoltà: [l'anima] *organa poi Ciascun sentire infino a la veduta* (Dante), sviluppa ciascun senso fino a quello della vista. Oggi s'adopera per lo più in senso fig., col sign. di ordinare, collegare le parti essenziali di una struttura, di un insieme, di un'opera letteraria, musicale, artistica in genere: o. *abilmente un romanzo*. Part. pass. **organato**, anche come agg.: *un'opera bene organata*.

non esistere unità ma palude stagnante, superficialmente calma e “muta” e non federazione, ma “sacco di patate”, cioè giustapposizione meccanica di singole “unità” senza nesso tra loro» (A. Gramsci, Quaderno XIII, § 36)

Ci sono state tante suddivisioni tra i comunisti nel mondo fin dalle origini del suo movimento. Le tante sigle e le tante suddivisioni in Italia possono essere inglobate fundamentalmente in due tendenze principali che si rifanno ai politici che le hanno teorizzate: Gramsci e Bordiga. La prima distinzione tra i due sta nell'interpretazione dell'ordinamento del partito. A tal proposito riteniamo che ciò sia cruciale nella vita e per la vita di un partito comunista poiché ne determina l'impostazione democratica, dalla quale discende tutto il resto: prassi e teoria. La differenza di ordinamento a cui ci riferiamo è quella tra “centralismo organico-burocratico” e “centralismo democratico” che caratterizzò già il Congresso di Lione del Partito comunista del 1926, con la contrapposizione tra Gramsci e Bordiga.

Andiamo a vedere nel dettaglio cosa si intende per centralismo democratico e centralismo organico o burocratico: il centralismo democratico è connotato dall'essere, come dice lo stesso Gramsci, un “centralismo in movimento”, «...cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sboccano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi delle esperienze».

Il centralismo burocratico, si fonda invece sul presupposto che il rapporto tra governanti e governati sia dato dal fatto che i governanti fanno gli interessi dei governati a prescindere, e pertanto devono averne il consenso, cioè deve verificarsi

l'identificazione del singolo col tutto, il tutto (qualunque organismo esso sia) essendo rappresentato dai dirigenti.

Questa impostazione può essere utile e necessaria in organismi la cui caratteristica predominante sia un sistema dottrinario rigidamente e rigorosamente formulato e che esercita quindi un tipo di direzione "castale" e sacerdotale, come è per la Chiesa cattolica, per la quale ogni forma di intervento dal basso sarebbe elemento disgregatore. Ma per altri organismi, scrive Gramsci: «...è *quistione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello attivo e diretto, la partecipazione quindi dei singoli anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto. Una coscienza collettiva non si forma se non dopo che la molteplicità si è manifestata attraverso l'attrito dei singoli*».

Appare qui esplicita la critica alle tesi del II Congresso (Roma, 1922) del Partito Comunista d'Italia e alla concezione bordighiana, settaria, del partito. In quelle tesi si affermava che "coscienza e volontà" non si possono pretendere dai singoli militanti; esse risiedono nell'"organismo collettivo unitario": in altre parole, come ebbe a scrivere Gramsci nel 1925 ricordando quelle tesi, «...*la centralizzazione e l'unità erano concepite in modo troppo meccanico: il comitato centrale, anzi il comitato esecutivo era tutto il Partito, invece di rappresentarlo e dirigerlo*».

Una concezione che non può avere altra conseguenza se non l'isterilirsi di ogni attività dei singoli, la passività delle masse del partito e "la ebete sicurezza" che tanto c'è chi a tutto pensa e a tutto provvede (lettera a Togliatti e Terracini del 9-11-1924). «*Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualcosa di campato in*

aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione».

Le annotazioni di Gramsci si inquadrano in un orizzonte più ampio: non solo la concezione della democrazia in un partito, ma la concezione stessa del partito in rapporto alla società, il problema del rapporto tra partito e Stato, della dittatura del proletariato, del consenso, dell'egemonia.

Come Lenin aveva dimostrato a proposito del partito rivoluzionario il «movimento» del centralismo democratico non è solo il risultato di costanti rapporti bilaterali fra vertice e base, ma proviene anche dal costante adeguamento alla situazione storica concreta, grazie all'estrema elasticità della sua struttura, che è nello stesso tempo molto salda, e che è in grado, attraverso l'attività pratica del suo "stato maggiore", di trasformare le informazioni che vengono dalla base in linea politica coerente, che sarà liberamente accettata e liberamente seguita da ciascuno.

Ma nella concezione gramsciana lo è anche perché, attraverso il centralismo, emerge il rapporto organico fra organizzazione e masse, cioè fra intellettuali e base.

Per concludere: il centralismo burocratico ha perso l'elemento democratico organico dell'organizzazione. Conseguenza per esempio a un irrigidimento dei rapporti all'interno del partito; lo stato maggiore, non più collegato con la base, diventa allora una sfera autonoma, una "consorteria angusta che tende a perpetuare i suoi gretti privilegi". Questa "manifestazione morbosa", resa possibile dalla scarsa maturità politica della base, si traduce in una rapida degenerazione delle organizzazioni contaminate, la cui sfera dirigente rappresenta ormai solo se stessa e agisce solo in funzione dei propri interessi. Il centralismo burocratico si fonda su una visione statica, dog-

matica e meccanica della realtà, che si presenta come un dato immutabile e obbiettivamente compiuto.

Ad oggi è innegabile che il centralismo democratico sia la maggiore espressione di democrazia interna a un partito. Esso è l'unico sistema che realizza l'eguaglianza in tutte le istanze politiche, sindacali e consiliari. Il centralismo democratico quindi è caratterizzato da un'osmosi dialettica tra vertice e base, che conferisce unità di intenti all'azione politica evitando il frazionismo. Oggi invece possiamo constatare amaramente come tutti i partiti, indistintamente, da destra a sinistra siano basati sul centralismo burocratico (nelle sue tante sfumature): i dirigenti emanano e la base stolidamente accetta. Noi da comunisti non potremo mai accettare questa visione anti-dialettica e autoritaria.

SUL REVISIONISMO STORICO

«Il sogno della democrazia è di innalzare il proletariato al livello di stupidità che ha già raggiunto la borghesia» (G. Flaubert)

Per ottenere questo istupidimento di massa la borghesia o meglio la classe dominante porta avanti una certossina quanto inesorabile opera di falsificazione della storia, che va sotto il nome di revisionismo storico, dal quale discendono direttamente il revisionismo politico e culturale. Il revisionismo storico è un'azione proditoria nei confronti della storia, che non viene valutata più secondo parametri materialistico-dialettici, quindi scientifici, ma idealistici e addirittura metafisici. Il materialismo dialettico è la legge generale, l'alveo in cui dovrebbe muoversi il processo scientifico. In ambito comunista, il revisionismo, rappresenta il progressivo allontanamento dall'analisi e dalle categorie marxiane e leniniste; teorie che con Bernstein, a fine ottocento, danno via via sviluppo alla socialdemocrazia. Lenin a tal proposito scriveva: *«Nel campo della filosofia il revisionismo si è messo a rimorchio della "scienza" professorale borghese. I professori "ritornano a Kant", e il revisionismo si trascina sulle orme dei neokantiani; i professori ripetono le trivialità pretesche, rima-sticate mille volte. Si è detto che le crisi sono oggi divenute più rare, meno acute, e che con ogni probabilità i "trusts" e i cartelli daranno al capitale la possibilità di eliminarle del tutto. Si è detto che la "teoria del crollo" verso cui marcia il capitalismo è una teoria inconsistente, perché le contraddizioni di classe tendono ad attenuarsi, ad attutirsi. Si è detto, infine, che non è male correggere la teoria del valore di Marx secondo gli insegnamenti di Böhm-Bawerk.[...] Per quel che concerne la teoria delle crisi e la teoria del crollo, per i revisionisti le cose sono andate ancor peggio. Soltanto per un brevissimo periodo di tempo e solo*

persone di vista ben corta potevano pensare a rimaneggiare i principi della dottrina di Marx sotto l'influenza di alcuni anni di slancio e di prosperità industriale. La realtà ha dimostrato ben presto ai revisionisti che le crisi non avevano fatto il loro tempo: alla prosperità ha tenuto dietro la crisi. Sono cambiate le forme, l'ordine, la fisionomia delle singole crisi, ma le crisi continuano a essere parte integrante del regime capitalista».

Nonostante le continue e ripetute detrazioni, Marx, piaccia o no, rimane di grande attualità come nessun altro filosofo ed economista della storia dell'umanità, tant'è che siamo qui a parlarne; e lo stesso accadrà anche tra mille anni.

Il revisionismo viene portato avanti in special modo dagli intellettuali che ne hanno più di altri "l'autorità" per farlo, ma viene favorito anche in modo subdolo attraverso la diffamazione di eventi e personaggi storici e politici praticata attraverso i media che in piccole dosi quotidiane riescono ad insinuare il dubbio e la menzogna nell'opinione pubblica che poi viene definitivamente traviata dall'opera di revisione più articolata fatta dagli intellettuali al soldo dei potenti. Il comunismo per la classe dominante rappresenta l'unico vero nemico, l'unico procedimento realmente rivoluzionario capace di spazzarla via come ha già fatto; unico movimento nella storia. Per questa ragione il comunismo e i comunisti sono dipinti come caricature, perché la borghesia ne ha una paura matta e cerca così di svilirli, diffamarli. Stalin diventa un dittatore sanguinario che fa il paio con Hitler e Lenin anche, Marx un utopista e così via. Per questo è importante che ognuno di noi si informi adeguatamente sugli avvenimenti della storia e della attualità; spazzando via dalla nostra strada ogni falsificazione. Una grande rivoluzione sociale è possibile solo se ognuno di noi fa anche una piccola rivoluzione individuale.

Ma solo la ripresa della lotta di classe nelle scuole e nelle università, nei media può garantire una nostra egemonia culturale e valoriale e quindi la sconfitta del revisionismo storico in tutte le sue articolazioni.

SULL'ANTIFASCISMO

«Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dall'ideologia imperialista e brigantesca del fascismo. Non nella stessa misura che il popolo tedesco, ma in misura considerevole. Il veleno è penetrato tra i contadini, gli operai, non parliamo della piccola borghesia e degli intellettuali, è penetrato nel popolo insomma. Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti» (Palmiro Togliatti)

Il fascismo non è un'opinione ma un terribile crimine politico contro il movimento comunista ma anche contro la democrazia e le libertà liberal-borghesi, per questo non dovremo mai smettere di mobilitarci intorno ai principi della solidarietà sociale, della democrazia e del sano patriottismo che hanno caratterizzato la Resistenza partigiana, il più grande fenomeno popolare della nostra storia a cui dobbiamo la liberazione dal nazi-fascismo. Prendere posizione contro ogni fascismo è un dovere per ogni cittadino che ami le libertà sociali e individuali e che rifiuti l'ideologia della violenza in tutte le sue forme, del razzismo, a quella di genere

La questione dell'antifascismo è cruciale e sempre più d'attualità non solo per porre un argine al proliferare sul territorio nazionale di gruppi "fascistoidi" come Forza Nuova, CasaPound ecc., che ammorbano il tessuto sociale e culturale, con i loro principi mortiferi, ma soprattutto perché gli intendimenti fascisti, caratteristici di una visione statale reazionaria corporativa, stanno permeando in modo subdolo l'impostazione dello Stato, stravolgendone la democraticità di base. Lo vediamo dalle modifiche apportate, e quelle che apporteranno, alla Costituzione - antifascista appunto - in

senso classista e autoritario, che stanno portando via via, in modo progressivo e inesorabile, le istituzioni politiche democratico-repubblicane a forme “fascistiche” di accentramento (abolizione del Senato, presidenzialismo, governatorati regionali, sindaci sempre più assimilabili a podestà) con sempre maggiore potere autoreferenziale a discapito della collettività e delle masse popolari. Istituzioni tese a stravolgere e svilire la sanità e l’istruzione pubblica a favore di forme verticistiche di ispirazione confindustriale.

Sappiamo bene che i fascisti nel periodo di crisi del capitalismo e di conseguenti “controriforme” alzano la testa legittimati dal potere dominante capitalistico, del quale loro rappresentano (come le mafie) nient’altro che lo stolido braccio armato, per difendere con la forza bruta lo status quo. Ma noi organizzeremo tutte le lotte necessarie per impedire che si rivaluti positivamente il fascismo nelle scuole, nei media e nella società, chiedendo l’applicazione intransigente di tutte le norme che vietano la rinascita, in tutte le forme, del fascismo. Bisogna impedire infatti che questi “gendarmi” del potere costituito abbiano voce in capitolo, poiché hanno fatto parte della storia più retriva e antidemocratica di questo paese: prima portandolo alla rovina e alla guerra nel ventennio fascista, poi, foraggiati e addestrati dalla Nato e da centrali dell’eversione come l’Aginter Press, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Terza Posizione e utilizzati all’interno della Stay-behind (Gladio), in funzione anticomunista, sono stati artefici insieme ai servizi segreti nazionali e statunitensi, inglesi e francesi della strategia della tensione che ha destabilizzato per stabilizzare secondo i loro interessi, con grande spargimento di sangue, il Paese da Nord a Sud.

Alla luce di quanto sta accadendo in Europa, in particolare in Ucraina con Pravy Sektor e il battaglione Azov, in Grecia con Alba Dorata, in Ungheria, in Polonia e nei Paesi Baltici, la vigilanza antifascista richiede una ripresa, che deve e può

coinvolgere, le giovani generazioni che sono nel contempo contrarie alle ingiustizie generate dal sistema capitalistico, ma anche possibili vittime della propaganda demagogica reazionaria dei movimenti fascisti.

SULLA COSTITUZIONE

«...la Costituzione non deve essere confusa con un programma. Ciò vuol dire che tra un programma e la Costituzione vi è una differenza sostanziale. Mentre il programma parla di ciò che non esiste ancora, che deve ancora essere ottenuto e conquistato nell'avvenire, la Costituzione, al contrario, deve parlare di ciò che esiste già, che è già stato ottenuto e conquistato, adesso, nel momento presente. Il programma riguarda, soprattutto l'avvenire, la Costituzione riguarda il presente». (Stalin, Questioni del Leninismo, Roma, 1945, Vol. II, pag. 247)

«Mi sembra però che nel momento presente noi siamo costretti a distaccarci da questa norma, e che ciò derivi dal carattere stesso del periodo che il nostro Paese sta attraversando. Non è avvenuta, tra di noi, una rivoluzione la quale abbia violentemente distrutto tutto un ordinamento sociale gettando le basi di un ordinamento nuovo. È crollata, sotto i colpi di un'azione popolare e di una offensiva militare condotta dalle grandi Nazioni democratiche col nostro concorso efficace, la tirannide fascista. Sono state, quindi, riconquistate le libertà politiche dell'uomo e del cittadino, e il fatto che queste libertà vengano scritte nella Costituzione ha veramente valore di registrazione e sanzione di una conquista in atto. Per quanto si riferisce, invece, alle trasformazioni sociali, si può dire che è in corso nel nostro Paese un processo rivoluzionario profondo, il quale, però, per comune orientamento delle forze progressive, si svolge senza che sia abbandonato il terreno della legalità democratica. Attraverso la democrazia, cioè accettando e rispettando il principio della maggioranza liberamente espressa, noi ci sforziamo di realizzare quelle modifiche della nostra struttura sociale che sono mature sì nella realtà delle cose che nella coscienza delle masse lavoratrici.

Per questo parliamo ormai tutti o quasi tutti non di una democrazia pura e semplice, ma di una «democrazia progressiva», e il valore di questa definizione sta appunto nel fatto ch'essa riconosce e afferma questa tendenza a un profondo rivolgimento sociale attuato nella legalità» [P. Togliatti, Relazione sui Principii dei rapporti sociali (economici)]

La Costituzione italiana nata dalla Resistenza con una forte impronta antifascista e sociale è stata sotto attacco fin dal suo nascere. Ma fino a quando all'opposizione parlamentare c'è stato un P.C.I. forte, con al suo interno un'egemonia comunista, nessuna sua controriforma è mai riuscita a passare: una su tutte la legge truffa del 1953 con la quale la DC voleva introdurre l'antidemocratico sistema elettorale maggioritario a discapito del proporzionale puro. Oggi, non essendoci in Parlamento un'opposizione comunista forte e coesa, la Costituzione sta cadendo miseramente sotto i colpi di ennesime "leggi truffa" attuate e votate trasversalmente da partiti fuorilegge che operano da golpisti, sedendo illegittimamente in Parlamento perché eletti con la variante *porcellum* del maggioritario, che è stata giudicata anticostituzionale con sentenza della Corte Costituzionale.

Il Ddl Boschi, l'attuale stravolgimento della nostra Costituzione, che ne riscrive ben 49 articoli, comporta una profonda trasformazione della democrazia nata dalla Resistenza: è frutto di un lungo attacco compiuto dalle classi capitalistiche dei Paesi del blocco occidentale, con alla testa quelli anglosassoni.

Era teorizzato nel rapporto della Trilateral Commission, *La crisi della democrazia*, uscito nel 1975, in cui si affermava che «Un eccesso di democrazia significa un deficit di governabilità» e che «l'indebolimento del potere dell'influenza americana negli affari mondiali è direttamente legata alla crisi della governabilità» e che quindi è necessario aumentare il potere dei governi e creare una disaffezione nei cittadini alla

partecipazione democratica, per non «sovraccaricare il sistema politico con richieste che ne allargano le funzioni e ne scalzano l'autorità». Questo progetto elaborato da una élite, non eletta da nessuno, ma autoproclamatasi governo mondiale, ha trovato la sua applicazione nel nostro Paese nel *Piano di rinascita democratica* della loggia massonica P2: con la sua scoperta si è evidenziato che in Italia era in corso un progetto eversivo di trasformazione in una Repubblica di stampo autoritario ed elitario, della nostra società incardinata su una Costituzione fondata sulla pace, il lavoro e l'eguaglianza sociale. Questo piano eversivo ha il suo terminale nel governo Renzi, che sta attuando il ribaltamento totale di questi tre principi fondamentali della nostra Costituzione.

Punto centrale del progetto è stato spostare la sovranità dal popolo, espressa tramite il voto proporzionale puro, verso organismi esecutivi come il governo, il presidente del Consiglio e, in una probabile fase successiva, verso il presidente della Repubblica. Operazione fatta passare attraverso l'introduzione dell'incostituzionale sistema maggioritario a premi, avviata dalle pressioni sul Parlamento del presidente Francesco Cossiga che, nel 1991, ha “ordinato” una profonda revisione della Costituzione per modificare la forma di governo, di Stato e l'indipendenza della magistratura, a cui tutti si sono accodati.

Da quel momento in poi le segreterie dei partiti, ma in particolare il segretario, hanno acquisito il potere di decidere chi si deve candidare alle elezioni, svuotando di potere decisionale nella scelta dei candidati le strutture territoriali dei partiti, facendogli perdere la funzione selezionatrice dal basso verso l'alto e di raccordo democratico tra eletti, Parlamento e territorio. Un colpo mortale alla democrazia.

La forma di governo parlamentare introdotto dalla Carta del 1948, è l'unica in tutto l'Occidente che dà centralità al Parlamento come proiezione della dialettica tra le forze sociali e le

forze politiche portatrici della sovranità popolare. Nell'art.12 del disegno di legge Boschi viene trasformato l'art. 72 della Costituzione, introducendo di soppiatto il dominio del governo sul Parlamento, affermando che *«il Governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare, entro cinque giorni dalla richiesta, che un disegno di legge indicato come essenziale per l'attuazione del programma di governo sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla pronuncia in via definitiva della Camera dei deputati entro il termine di 70 giorni dalla deliberazione»*. Ricalcando il potere, introdotto dal fascismo nel 1925, di determinare la formazione dell'ordine del giorno della Camera, in nome del primato del capo del governo sull'assemblea parlamentare; passaggio legislativo che ha determinato la nascita della dittatura fascista, dove tutto il potere era in mano al capo del governo, cioè al Dux.

Questo progetto, che per chi siede al governo e lo sta perseguendo, è un tradimento del giuramento fatto alla Costituzione e alla Repubblica democratica, mina gli interessi del popolo italiano, ed è funzionale al blocco egemone del capitalismo internazionale, che persevera nella sua azione devastatrice della nostra democrazia, come dimostrato nel rapporto del 28 maggio 2013 della banca statunitense J.P.Morgan, in cui afferma che le cause della crisi economica in Europa sono da ricercare, non nei limiti strutturali del sistema capitalistico, come le crisi di sovrapproduzione, ma nei sistemi politici dei Paesi europei del Sud e soprattutto nelle loro Costituzioni, che risentono troppo delle idee socialiste e antifasciste del dopoguerra: *«Quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci avessero natura prettamente economica (...). Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche limiti di natura politica. I sistemi politici dei paesi del sud, e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione*

dell'area europea».

È certo che le formazioni politiche che siedono oggi in Parlamento e che dirigono il governo, non sono portatrici degli interessi generali della nazione: lo manifestano nell'aver trasformato il Senato in un organismo lobbistico che non rappresenta tutto il popolo italiano, ma fa da tramite fra interessi particolari locali e *lobbies* europee ed internazionali. Tanto da aver eliminato dall'articolo 67 della Costituzione che «*Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione*» preferendo, per ovvii motivi, «*I membri del Parlamento esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato*». Affermando contemporaneamente nel modificato articolo 55 che solo i deputati hanno il compito di rappresentare la Nazione. Creando di fatto una situazione conflittuale di dualismo di potere.

Nella nostra Carta sono sanciti principi universali, come il diritto al lavoro, la pace, l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, l'economia al servizio dei cittadini, la parità tra i sessi, il diritto d'asilo, la giustizia sociale, l'istruzione e la sanità uguale per tutti, il diritto alla casa, la protezione dell'ambiente ecc., diritti sociali che sono stati attaccati dalle forze che fanno riferimento al capitalismo, fin dal giorno dopo la promulgazione della Carta, considerata tra le più avanzate e democratiche al mondo, perché non vieta l'ipotesi di una società socialista ma, anzi essendo programmatica, indirizza proprio verso una società di quel tipo, per far evitare al nostro popolo gli effetti devastanti delle crisi capitalistiche.

Principi per i quali il nostro popolo è stato oggetto di strategie terroristiche e criminali per impedirne l'attuazione. Da Portella della Ginestra a Piazza Fontana e Piazza della Loggia, alla strage alla Stazione di Bologna al caso Moro, fino alle bombe di Capaci e via D'Amelio, la Repubblica democratica nata dalla Resistenza ha dovuto difendersi da questa strategia eversiva, promossa e guidata da falsi alleati, come gli Usa e i Paesi della Nato. È solo grazie ai movimenti di massa degli

anni '60 e '70, con alla testa il Partito Comunista Italiano, che si è potuto resistere e mantenere in piedi l'impianto democratico costituzionale.

È sotto gli occhi di tutti che le controriforme costituzionali che hanno modificato la Repubblica democratica fondata sul lavoro in una Repubblica basata sugli interessi dell'impresa, facendo saltare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, hanno approfondito la diseguaglianza sociale e quella giuridica, creando di fatto cittadini di serie A e di serie B.

Si è persa la sovranità nazionale con il tradimento dell'articolo 11 della Costituzione: partecipando ai progetti di guerra offensiva Usa-Nato siamo diventati uno Stato fantoccio al servizio del comparto industriale-militare Usa e delle conseguenti mire dell'imperialismo statunitense in Medio Oriente, Africa, Est Europa e Asia.

Tutto questo è avvenuto e avviene solo in ragione del fatto che i capitalisti e i loro alleati si muovono nella società attraverso formazioni elitarie ed autoritarie come la massoneria e suoi derivati - il Bilderberg, la Trilateral, l'Aspen, ecc. - che fanno del trasversalismo occulto la prassi sociale che consente loro di occupare tutti i partiti, i media pubblici e privati, le istituzioni, gli apparati militari e civili dello Stato, in dispregio dell'articolo 18 della Costituzione sulle società segrete. Creando in questo modo le condizioni politiche per l'avvento di quello che Karl Marx chiama dittatura della borghesia.

Proprio perché la dittatura della borghesia si realizza saldando la struttura con la sovrastruttura, grazie alla massoneria, dobbiamo saper saldare la lotta sia sui posti di lavoro che in Parlamento e nelle istituzioni. Difendere e chiedere l'attuazione della Costituzione del 1948 significa partire da una posizione più favorevole per riprenderci (con gli interessi) quanto ci è stato tolto negli ultimi 25 anni.

SITUAZIONE INTERNAZIONALE

«Non siamo pacifisti. Siamo avversari della guerra imperialista per la spartizione del bottino fra i capitalisti, ma abbiamo sempre affermato che sarebbe assurdo che il proletariato rivoluzionario ripudiasse le guerre rivoluzionarie che possono essere necessarie nell'interesse del socialismo» (Lenin)

È sotto gli occhi di tutti la degenerazione politico-economica e culturale a cui è sottoposta la nostra società a causa dell'imperialismo. Gli esempi più recenti e lampanti sono le guerre in atto in Ucraina e Siria. In Ucraina dopo il colpo di Stato antidemocratico, appoggiato da USA e Germania, che ha destituito con la forza Janukovic, è stato imposto un governo filonazista e completamente assoggettato alla Nato.

In Siria il conflitto in corso per far cadere il governo di Assad è un'altra dimostrazione dei tentativi occidentali di destabilizzare l'area medio-orientale per meglio sottometterla alla propria politica economica, così come è stato fatto in Afghanistan e Iraq. Questi conflitti portati avanti in Medio Oriente dagli Usa hanno la loro ragion d'essere nell'operazione di ridisegnare gli equilibri mondiali che passa attraverso un attacco economico, politico e militare nei confronti di Russia e Cina, e di accaparramento delle risorse energetiche di cui l'area è ricca, per destabilizzare gli altri Stati con l'uso del fanatismo religioso e la creazione di un possibile conflitto internazionale, oltre che per la creazione di nuovi spazi di mercato con manodopera a bassissimo costo.

I Paesi capitalistici hanno subito negli ultimi decenni l'aumento della precarizzazione, della disoccupazione, tagli ai diritti fondamentali dei lavoratori, tagli allo stato sociale con

riduzione dei servizi pubblici, il tutto “promosso” dal Fondo Monetario Internazionale di concerto con la Banca Mondiale con la scusa, mendace, della necessità di risanare i debiti pubblici nazionali che, per tutta risposta, continuano a crescere perché le risorse delle tasse si spostano dal sociale verso le imprese private (vedi il trasferimento dei fondi dalla scuola pubblica a quella privata) con immensa gioia dei grandi gruppi bancari, che si vedono pagare dagli Stati, oramai strangolati (Italia, Grecia, Spagna, ecc.), astronomici interessi. Una manna dal cielo per i capitalisti che invece di investire nella produzione investono sui debiti, con profitti sicuri e certezze per il loro futuro garantite dalle nazioni, a discapito dell’avvenire della stragrande maggioranza dei cittadini.

Questo è un pericoloso corto circuito, un *cul de sac*, in cui l’economia globalizzata, che ha visto crescere due elementi - la sovrapproduzione di merci e la bolla speculativa finanziaria - sta ricacciando il mondo. Le ricette promosse da governi complici delle banche non sono la cura ma gli effetti di questa malattia endemica del capitalismo. Siamo in ultima analisi di fronte ad una crisi perenne, che porterà i popoli alla bancarotta; popoli che coercitivamente convinti da una propaganda mediatica sempre più incalzante, si andranno convincendo - senza una contro-azione di un soggetto politico realmente popolare che spinga per un cambiamento di sistema - che la crisi è lo stato normale dell’economia, a cui rassegnarsi definitivamente, soggiogati così a fare sacrifici vita natural durante, per mantenere lauti profitti ai loro carnefici.

Perciò è necessario lottare per nazionalizzare le banche per impedire la definitiva miseria dei popoli. In questo senso è cruciale la soppressione a livello internazionale di un’economia basata sul debito, imperniata sul sistema monetario.

A causa della crisi del sistema capitalistico, nel mondo stiamo assistendo ad una recrudescenza dei conflitti bellici senza

precedenti: i dati di Emergency parlano di 31 grandi conflitti attualmente in corso.

In Ucraina decine di migliaia hanno perso la vita, oltre un milione di persone ha già lasciato il Paese e ha trovato rifugio in Russia. Svariate migliaia sono fuggite in Bielorussia. Questo è il risultato terribile delle politiche imperialistiche.

Un manipolo di fascisti, col beneplacito, i soldi e le armi, delle sedicenti democrazie occidentali hanno messo a ferro e a fuoco una nazione più che mai divisa e spiazzata. I media prezzolati hanno parlato di dittatura, con il vile scopo di delegittimare il presidente Janukovic eletto con gli stessi metodi elettorali borghesi, e forse con gli stessi brogli, che sono in uso nell'Occidente ipercapitalista.

Quello che è avvenuto in Ucraina è un vero e proprio golpe e non ha nulla di democratico. Basta vedere le svastiche ostentate prima dai finti rivoltosi, poi da alcuni membri del governo fantoccio messo in piedi dalla Nato. Governo che si è macchiato di infami episodi di squadrisimo, seviziando e uccidendo compagni e militanti del Partito Comunista Ucraino, che è stato vergognosamente messo fuorilegge.

Ciò che è successo in Ucraina dimostra ancora una volta che i fascisti sono sempre al servizio, come stolido braccio armato e violento, del grande capitale, oggi più che mai, nessuno lo può mettere in dubbio. Il fascismo non è affatto rivoluzione, ma tremenda reazione.

Nell'ottica imperialista c'è bisogno di nuovi Stati da impoverire per il benessere di quei ristrettissimi gruppi egemoni ai vertici della massoborghesia. Il gasdotto russo, che passa sul territorio ucraino, fa gola alla Germania che spinge per avere sempre più autonomia energetica e rafforzare la sua economia a discapito della restante "povera" Europa. La questione dell'approvvigionamento energetico è cruciale per il predominio del capitale. Gran parte delle guerre portate avanti e "sponsorizzate" dall'Occidente in giro per il mondo (con o senza Onu)

hanno questa caratteristica, quest'interesse di fondo.

Lo scopo reale nascosto dietro il motivo ideale di “esportare la democrazia” con guerre o “rivoluzioni colorate”, è quello di depredare e assoggettare finanziariamente ed economicamente i paesi dell'Est, così come è stato fatto con l'Italia, la Spagna, la Grecia e via discorrendo. E portare la Nato sempre più a ridosso dei confini della Russia, come monito imperialistico.

Tentativi di destabilizzazione imperialistica sono in corso in molti Paesi del mondo, due su tutti: Siria e Venezuela.

Le cosiddette “primavere arabe” in Nord Africa, scaturite dai rincari speculativi dei prezzi dei cereali e dei generi alimentari di prima necessità, sono state eterodirette dai servizi segreti occidentali e delle potenze del Golfo, con lo scopo di avere governi più funzionali ai loro bisogni in quell'area. Tanto è vero che i soggetti arrivati all'onore delle cronache del *mainstream* sono stati formati da strutture eversive filo-occidentali: come Ahmed Maher, alla guida delle proteste egiziane con il Movimento Giovanile 6 Aprile. Questo giovane ingegnere è stato preparato sui testi del teorico dell'eversione imperialista, Gene Sharp, e sui testi prodotti dall'Academy of Change del Qatar; come i suoi collaboratori che si sono addestrati nei centri anticomunisti e anti Milosevic, in Serbia, organizzati da Otpor nel suo Centro Canvas.

In Siria la guerra terroristica finanziata dall'Occidente, ha provocato diverse centinaia di migliaia di vittime, di cui quasi 100 mila bambini e più di 3 milioni di rifugiati che vivono con grande disagio in campi di accoglienza, gran parte dei quali allestiti approssimativamente nei paesi limitrofi. Uno Stato sovrano, un presidente legittimamente eletto, un'intera popolazione sono ostaggio di un manipolo di mercenari e terroristi di ogni risma, legittimati vergognosamente dagli Stati occidentali con il supporto di una stampa di parte, che nasconde

faziosamente i crimini perpetrati da questi, senza soluzione di continuità, nell'intero Paese. Che hanno condotto attacchi con armi chimiche, come ad Aleppo, il grosso delle quali offerto dal governo reazionario turco di Erdogan sempre più scalpitante di brame imperiali. E per questo entrato in pieno conflitto con la Russia di Putin, scesa in difesa della democrazia in Siria per arginare l'avanzata di Daesh (Isis) contrastata solo a parole dalla Nato e dai suoi vassalli. Gran parte della stampa italiana e mondiale, purtroppo, opera per disinformare e impedire che si rifletta sul sacrosanto diritto dei siriani, e di ogni popolo su questa Terra, di vivere nel proprio Paese, con il governo laico, da loro eletto, senza guerre imperialiste e senza il timore di eventuali governi fantoccio, calati dall'alto, che farebbero solo, come si è visto in Iraq e Afghanistan, gli interessi delle multinazionali, *in primis* quelle statunitensi.

Ci hanno riempito la testa con l'insensato ossimoro della "guerra umanitaria", dell'esportazione della democrazia. Ma un Paese che impone una guerra contro un Paese e un governo legittimo, può essere definito in ultima analisi democratico? Come può una guerra che dura anni e anni e che ha ucciso centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini, distrutto case, palazzi, ospedali, scuole e servizi essenziali per vivere dignitosamente, essere democratica e umanitaria?

Desolatamente solo una piccola parte dell'opinione pubblica ha messo a fuoco il fatto che il nostro paese è in guerra per procura. Il nostro paese è in guerra perché trascinato indistintamente dai governi scellerati di centro-destra, di centro-sinistra e di centro-destra-sinistra, o di "pappa e ciccio" che dir si voglia, supervisionati dall'"amerikano" Napolitano.

L'Italia è su questi fronti di guerra: Afghanistan, Iraq, Libia e prossimamente, se continua così, parteciperà ai "raid" in Siria.

Queste scelte dell'illegittimo governo italiano dimostrano che siamo succubi della volontà Usa e se non si ubbidisce ai

loro diktat ci pensano le strutture inserite nelle basi NATO o statunitensi ad attivare il “terrorismo” imperialista, oggi in versione islamica e ieri fascista o brigatista.

Il terrorismo formalmente è il catalizzatore delle guerre fomentate dalla NATO dopo la caduta del Muro di Berlino: il focolaio che nei fatti gioca il doppio ruolo di minaccia nei confronti di chi non sta nei ranghi stabiliti dal vertice dell'imperialismo e di “giustificazione ideologica” per gli USA – col beneplacito di un'ONU sempre più filoamericana – e del suo codazzo, per distruggere interi Paesi e imporre poi i propri piani per la ricostruzione di quegli Stati, facendo fare affari miliardari alle proprie multinazionali che operano nelle costruzioni delle infrastrutture e delle strutture, nelle armi e nel petrolio. Penetrazione economica finalizzata al controllo politico come fu il Piano Marshall per l'Italia nel dopoguerra.

Il terrorismo islamico è una creatura composita alla cui nascita hanno contribuito i principali servizi segreti occidentali, insieme con i sauditi, i qatari e i sionisti. Uno strumento che agisce in funzione degli interessi di coloro che lo hanno creato, che puntano alla destabilizzazione e alla disgregazione del mondo arabo partendo dagli Stati più laicizzati (Iraq, Algeria, Libia, Siria, ecc.). Questa politica della destabilizzazione per stabilizzare non è una novità di oggi. La storia del dopoguerra è piena di gruppi terroristici eterodiretti – attraverso governi e apparati statali conniventi, servizi segreti, fascisti, logge occulte e non – che hanno agito su un doppio livello per conto della NATO in giro per il mondo, specie in Europa.

La Francia ha già patito per colpa dell'OAS (Organisation armée secrète) lo stragismo che ha lavorato al soldo, guarda caso, proprio della NATO.

Anche lo stragismo in Italia ebbe la stessa matrice.

L'Europa ha vissuto il periodo dello stragismo politico, in chiave anticomunista, che è servito per far rifluire nel priva-

to le masse attive, privando i partiti storici della classe lavoratrice del collegamento con l'insieme della società; questa interruzione ha bloccato il processo dialettico all'interno dei partiti, trasformandoli in organismi verticistici.

Ora è tempo dello stragismo religioso, per scopi comunque politici. Con i popoli islamici del Medio Oriente che patiscono, loro malgrado, sia le guerre imperialiste occidentali che la campagna d'odio orchestrata dai media capitalisti a livello internazionale.

È importante chiarire che il terrorismo non è uno "status", non è essenzialmente un'organizzazione ma è un modo, una procedura, una tattica (meno convenzionale) per fare la guerra.

La nostra attenzione è rivolta sempre alla Palestina dove la protervia dello Stato "sionista" di Israele ha raggiunto livelli insopportabili. È di pochi giorni fa la notizia che sulla striscia di Gaza sono stati spruzzati erbicidi e pesticidi per avvelenare persone e suolo.

Oggi possiamo dire senza timore di smentita, alla luce di quello che sta succedendo a Gaza e soprattutto dopo quasi 70 anni di indegna occupazione, che Israele è uno Stato teocratico e razzista, con il voto maggioritario. Che non ha definito i propri confini, che non ha una Costituzione, ma utilizza la Bibbia come riferimento storico, pur sapendo che Bibbia non ha validità storica. Dio, dicono, è solo dalla loro parte e con ciò i sionisti giustificano le peggiori nefandezze nei confronti dei palestinesi. La terribile sventura della Shoah che gli ebrei hanno subito, più che in un insegnamento si è trasformata in una stucchevole scusa dietro la quale nascondono le loro attuali infamie perpetuate come Stato capitalista di Israele. Il sionismo è l'espressione politica di una visione capitalista della società, che in Israele si è fatto Stato; come lo fu il nazismo in Germania. I cultori della proprietà privata come i sionisti, hanno sempre praticato lo sterminio: vedi i *conquistadores* spagnoli e portoghesi nei confronti dei popoli

precolombiani; gli anglosassoni nei confronti degli africani, degli indiani o degli australiani; gli statunitensi nei confronti dei nativi americani, ecc. Genocidi accompagnati sempre da logiche concentrazionarie.

Il Sionismo è una piaga culturale, sociale e politica, al pari del nazismo, che va sradicata. Gli israeliani sono per i palestinesi ciò che i nazisti furono per gli ebrei, con tanto di soluzione finale: Gaza è un enorme campo di concentramento dove gli israeliani praticano il terrore più turpe e degenerato, con armi sofisticatissime, tra cui il massiccio intervento dei servizi segreti israeliani che, insieme a quelli sauditi e qatariani, spingono la popolazione palestinese verso l'estremizzazione religiosa.

Tra i paesi capitalistici avanzati Israele è lo Stato che spende, in proporzione, più di tutti per le spese militari: 14,3 miliardi di dollari nel 2009, pari al 7% del PIL.

Gli Usa spendono il 4,3% del PIL; la Gran Bretagna il 2,5%; la Francia il 2,3%; la Germania l'1,3%; l'Italia l'1,7% (80 milioni di euro al giorno, fonte SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute).

E i media del capitale depistano l'attenzione delle persone dai massacri delle armi sofisticatissime e potentissime detenute dagli israeliani - tra cui le bombe atomiche (tra gli 80 e i 200 ordigni nucleari) - agli artigianali razzi palestinesi.

I Qassam sono dei razzi rudimentali, fatti con materiale facilmente reperibile. Ad oggi sono l'arma più "tecnologica" (oltre al lanciarazzi sovietico BM-21, detto Grad, del 1961) in possesso dei palestinesi, assieme alle pietre; e questo la dice lunga sul loro vero potenziale offensivo.

Lo scontro di Davide contro Golia non rende appieno la differenza abissale di armamenti che esiste tra i due popoli. Israele è continuamente finanziato dalla comunità capitalistica internazionale, con alla testa gli Usa che, secondo il *Congressional Research Service*, l'importo dell'aiuto ufficiale degli Stati Uniti a Israele a partire dalla sua fondazione nel

1948 oltrepassa i 112 miliardi di dollari, e nell'ultimo periodo è stato dell'ordine di 3 miliardi di dollari l'anno: 8,2 milioni di dollari al giorno.

Siamo fortemente convinti che Israele debba fermare l'occupazione e retrocedere dai territori indebitamente già occupati e mettere al bando il sionismo. Per questo appoggiamo incondizionatamente la resistenza palestinese (Fronte di liberazione) per la formazione di uno stato "unico" palestinese, laico, aconfessionale e socialista-comunista, dove finalmente, dopo tante vessazioni, i popoli di quell'area possano prendere in mano il proprio destino. Per fare questo bisogna uscire dal pantano concertativo dell'Anp, che con la sua titubanza ha aperto all'integralismo musulmano - parte del problema non certo la soluzione - costruendo un movimento internazionale per la verità storica sulla connivenza esistita tra nazismo-fascismo-sionismo e i massimi vertici del capitalismo internazionale, che li hanno finanziati.

La politica estera italiana e quella militare sono sempre più integrate con quelle israeliane, un ulteriore passo verso l'annichilimento dell'art. 11 della nostra Costituzione; ultima perla in ordine di tempo, l'ascesa di Marco Carrai ai vertici di una struttura privata di cyber spionaggio, con la qualifica di agente segreto, quindi con licenza di uccidere: Carrai è di casa a Tel Aviv, ha fatto da "piazzista" del gas israeliano presso Eni, vanta ottime relazioni con il governo di Netanyahu e il suo sbarco al vertice dei servizi italiani è certamente una buona notizia per Israele.

Il nostro appoggio incondizionato va alla resistenza Kurda e in particolare alle donne di Kobane che stanno avendo un ruolo importante nella lotta contro l'Isis in Siria. Siamo convinti che i Kurdi debbano avere finalmente un loro Stato e noi nel nostro piccolo daremo il nostro contributo affinché ciò si realizzi nel socialismo-comunismo.

SITUAZIONE ITALIANA

«Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza è che il fascismo appendeva una bandiera sola alle corna del popolo e la democrazia (liberale) lascia che ognuno se l'appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna» (L. Sciascia)

La situazione politico-economica italiana ha i tratti comuni di quella che è la nuova ridefinizione dell'ordine mondiale, alla quale sono sottoposti molti Stati, politicamente subordinati all'imperialismo statunitense e che inevitabilmente hanno perso la loro sovranità. Ciò avviene attraverso il grimaldello della UE, del FMI, della Banca Mondiale, del Wto e della Nato. In questo senso l'Italia è un laboratorio dove si stanno imponendo politiche antidemocratiche promosse da élite inserite in organizzazioni come il Bilderberg, la Trilateral Commission, l'Aspen Institute, che hanno bisogno di smantellare la nostra Costituzione che pone un freno democratico al dominio dei mercati sulle classi subalterne e si avvalgono da una parte del riformismo alla Napolitano e dall'altra dell'anarco-movimentismo alla Toni Negri, per atomizzare il proletariato e impedirgli di dare una risposta coesa sia in termini teorici che politici.

Quelle che oggi ci vengono spacciate per riforme non sono altro che controriforme reazionarie, tese ad annullare le conquiste politico-sociali ottenute con sacrificio dalla classe lavoratrice e garantite da una Costituzione realmente progressista e pacifista, sempre più svilita dalla politica contemporanea. La parola riforma non conserva più niente del significato originario: riforme di struttura in passato sono state chieste dal P.C.I., per trasferire potere alle classi subalterne, in modo da arrivare progressivamente al socialismo-comunismo; la

massima espansione di questa politica si è raggiunta a partire dal dopoguerra fino all'ultima conquista - l'introduzione del servizio sanitario nazionale - nel 1978.

Oggi invece queste controriforme sono il grimaldello di una politica venduta ai padroni da politici eletti con il truffaldino sistema maggioritario, che lavorano per scardinare le istituzioni e i diritti in favore di un capitalismo sempre più predatorio.

Questo capovolgimento di significati è la base per il consenso e quindi per il potere dittatoriale (oggi si può dire più che mai), della borghesia, che grazie al dominio totale e totalitario dei mezzi di informazione ci convince ad abbracciare i suoi antidemocratici ideali, nichilisti, edonisti, individualisti, veicolo per atomizzare la società tutta, che in tal modo viene sterilizzata da ogni idea di cambiamento rivoluzionario non allineato con gli interessi del grande capitale.

Il massimo ideologo in Italia di questi principi è Toni Negri, un protonazista a torto considerato un rivoluzionario di sinistra da molte frange del movimento. Negri invece lavora incessantemente per favorire quel processo di frammentazione della società in atomi egoistici appagati solamente dal consumo di merci, di immagini e di relazioni interpersonali. Allievo di Foucault, Deleuze e Guattari – i nietzscheani che hanno fatto da ponte con la cultura reazionaria di Jünger e Heidegger – Toni Negri è filosofo per eccellenza di quella borghesia parassita, autoreferenziale ed egemone negli Usa, culturalmente formatasi all'ombra della pervasività dei messaggi veicolati dalla Tv commerciale, Negri conduce la sua azione sull'esaltazione dell'antropologia del desiderio consumistico, della liberazione dei costumi e sulla dissoluzione del soggetto proletario con la sua trasformazione in sottoproletario. Negri è il miglior apologeta del capitalismo americano di libero mercato e di libero consumo: infatti auspica una mondializzazione antiautoritaria dei consumi e dei desideri, quale grimaldello per scardinare le conquiste ottenute dai lavoratori

delle classi operaie dei vari Paesi. Negri è il maggiore teorico della flessibilizzazione delle moltitudini, che fa il paio con quel nomadismo giovanilistico di impronta statunitense, che è alla base del modello economico “neoliberista”.

Dopo l'introduzione di questo pensiero nichilista, è stato più facile per la massoborghesia portare avanti processi di ristrutturazione del mondo del lavoro, giocando sulla distanza tra le culture delle nuove generazioni con quelle precedenti, per attaccare violentemente l'insieme del proletariato, disarticolare il sindacato e quindi eliminare senza una reale opposizione lo Statuto dei lavoratori. Il “Jobs Act” è stato l'ultimo colpo terribile assestatogli, con l'abolizione dell'articolo 18 e l'introduzione del principio incostituzionale delle “tutele crescenti”, che è un modo diverso per definire la fine del lavoro a tempo indeterminato. Si è fatto passare un diritto sacrosanto dei lavoratori - che diritti ne hanno sempre meno, compreso quello fondamentale di lavorare - a non essere licenziati senza giusta causa, e quant'altro ne segue, per un privilegio (!) anacronistico che creerebbe difformità di trattamento tra i lavoratori, che questo diritto non ce l'hanno, e impedirebbe (a dir loro) ad altri di poter lavorare, chiamando in causa un conflitto generazionale forzato e fasullo, diventato uno stucchevole refrain negli ultimi anni, che ha del vergognoso e del terrorista. Questo discorso andrebbe stigmatizzato e rigettato per quello che è: un indecente ribaltamento della realtà, da respingere senza se e senza ma.

Tutto questo sta avvenendo sotto i nostri occhi in modo eclatante, ma abbiamo difficoltà a rendercene conto anche a causa della contiguità a questo stato di cose di tutti i sindacati e di tutti i partiti o movimenti seduti in Parlamento.

Dando un'occhiata alla politica nostrana saltano subito all'occhio le contraddizioni dentro i vari partiti e i movimen-

ti che affollano le schede elettorali, a destra come a sinistra. Partiti sempre più inadeguati a rappresentare la società nei suoi bisogni e nei suoi cambiamenti, perché formati solo da elementi provenienti dalla piccola, media e grande borghesia.

Il M5S assolve al ruolo di una pentola a pressione dentro la quale vengono stemperati i bollori sociali in un'inconcludente opposizione che lascia fare a Renzi qualunque riforma e regala i soldi dei suoi parlamentari a imprese capitalistiche.

L'inadeguatezza del M5S - così come di tutti gli altri movimenti sinistroidi e interclassisti alla Podemos e alla Syriza - come movimento di cambiamento reale, sta nella sua incapacità a indirizzare le masse subalterne con le quali ha solo un legame mediatico. Quindi per quanto Grillo sbraiti di rivoluzione la verità è che questa setta antipartito, ma col centralismo burocratico, non è altro che un movimento istituzionalizzato che limita il suo operato al sensazionalismo parlamentare. Parlamento che, dopo le riforme in senso maggioritario, ha perso gran parte del suo potere, ritornando a essere come diceva Lenin un inutile mulino a vento di parole; dove l'esecutivo fa il bello e il cattivo tempo.

D'altra parte SEL, checché loro ne dicano, e tutte le altre formazioni "sinistre" sono appiattite sul Partito Democratico. I nuovi contenitori elettorali che si tentano di imbastire nei fatti non riescono a sciogliere esaustivamente questa contraddizione. Il PD di Renzi dal canto suo governa indecorosamente con la destra di Alfano e di Verdini nell'ottica del "partito della nazione" abbattendo i confini tra destra e sinistra. PD unito in un patto di desistenza triviale, in ottica anticostituzionale e presidenzialista, con l'impresentabile Berlusconi.

Da destra a sinistra, da uno schieramento all'altro, una cosa è trasversale a tutto: la competizione tra i politicanti per una poltrona o qualsiasi carica istituzionale, da usare per facilitare gli interessi del proprio banchiere o gruppo industriale

di riferimento. Questa politica priva di onestà, di credibilità, di moralità, di autonomia ha un solo ideale: deviare i soldi delle tasse dai bisogni collettivi ai bisogni del grande capitale e della grande finanza. La tanto declamata Seconda Repubblica ha avuto, ha, come caratterizzazione principale quella dell'incostituzionalità, delle trame contro lo Stato nato dalla Resistenza, degli accordi con la mafia, dei governi arbitrari calati dall'alto, dei presidenti del Consiglio mai eletti (vedi Monti, Letta, Renzi). Per la maggioranza della popolazione questa sistema è diventato un involucro vuoto, un simulacro della democrazia sostanziale sul quale non esercita nessun potere di controllo e di indirizzo. La percezione di questo stato di fatto fa scattare nelle classi subalterne il rifiuto di esercitare il diritto di voto: alle ultime elezioni regionali del 2015 si sono recati alle urne il 52% degli aventi diritto, ma tenendo conto delle schede nulle e bianche (1.391.142) che superano il 14%, la credibilità della massoborghesia è ai minimi storici. Una condizione oggettivamente ideale per una rivoluzione sociale, peccato che manchi l'elemento soggettivo: il Partito Comunista.

Bisogna capire che come classi subalterne dobbiamo arrivare a togliere dalle mani dei massocapitalisti l'agenda politico-economica delle priorità. Ma per fare questo c'è bisogno del Partito Comunista, che rafforzi e incanali la lotta di classe. A questo è, e sarà, teso il nostro lavoro politico.

LAVORO E DISOCCUPAZIONE

«Noi non vogliamo affatto abolire l'appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante»

(K. Marx)

Esistono tanti conflitti alla base della nostra società, ma quello più significativo è l'antagonismo tra le classi sociali, che nell'era capitalistica ha assunto in modo macroscopico la caratteristica di conflitto tra capitale e lavoro. In ultima analisi questo conflitto è quello che ridefinisce in un modo o nell'altro i rapporti di forza dentro il nostro sistema socio-politico-economico. Mentre gran parte del '900 si caratterizzò per una grande avanzata delle masse nell'ambito politico decisionale, con una strenua lotta di classe dal basso verso l'alto, dovuta all'opera dei partiti comunisti, oggi assistiamo invece a un profondo arretramento delle masse dall'ambito politico, con la lotta di classe condotta tutta dall'alto verso il basso. Ciò comporta una compressione feroce dei diritti sociali della stragrande maggioranza delle persone.

O si riprende a lottare o si soccombe.

Quando ci viene detto che la lotta di classe e che il conflitto capitale-lavoro sono armamentari e concetti obsoleti, dobbiamo avere la forza di controbattere, consapevoli che la verità oggettiva è ben altra. Nel mondo la classe maggioritaria è di gran lunga ancora il proletariato, tenute conto di tutte le sue ridefinizioni nell'ambito della produzione. Anche nell'Italia

dove i processi produttivi sono stati delocalizzati ed esternalizzati, con la conseguente riduzione delle grandi concentrazioni operaie che sono state frammentate in piccole unità sparse, la classe lavoratrice (dipendente) è maggioritaria. Su 22.279.000 lavoratori: 16.780.000 sono lavoratori dipendenti (75,3%), dei quali 5.930.000 (26,9%) sono occupati in senso stretto nell'industria, che rappresenta quindi il settore con più occupati. I lavoratori indipendenti sono 5.499.000 (24,7%).

I restanti lavorano nei servizi 15.474.000 (69,5%), e nell'agricoltura 812.000 (3,6%) (dati Istat, Italia in cifre 2015). Più di un quinto della forza lavoro dipendente lavora in fabbrica in senso stretto. Ma nelle altre tipologie di lavoro dipendente la maggior parte dei lavoratori sono braccianti (agricoltura), manovali (costruzioni) e con mansioni riconducibili al lavoro operaio (servizi, commercio, ristorazione ecc.). Gran parte dei servizi stessi, che contano tra le proprie fila il maggior numero di lavoratori dipendenti, sono strettamente legati al comparto industriale. Cioè: l'aumento del peso dei servizi nell'economia è in parte spiegato dal crescente legame tra industria e servizi, tendenzialmente in aumento e che rappresenta ora circa il 20%. Il che significa che altri 2.500.000/3.000.000 circa di lavoratori dipende di fatto dal comparto industriale (4.000.000 più 3.000.000 = 7.000.000 circa, che vale il 34% della forza lavoro dipendente totale). Se poi vi aggiungiamo gli altri settori dell'economia (agricoltura-silvicoltura-pesca, costruzioni, commercio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione) dove il lavoratore ha mansioni grossomodo "operaie" si raggiungono dieci milioni di unità lavorative: la stragrande maggioranza dei lavoratori. Alla luce di ciò possiamo dire che il proletariato non esiste più? Che è un retaggio del passato? Chi oggi rappresenta politicamente questa classe sociale?

Un partito che ne sapesse intercettare i bisogni e incarnarne le aspettative sarebbe maggioranza nel Paese. A questo ser-

ve un Partito Comunista: far prendere coscienza di sé come soggetto rivoluzionario a questa classe e unire sotto la sua bandiera tutti i lavoratori e chi non ha lavoro.

Una considerazione ulteriore riguarda il lavoro al femminile perché come scrisse Lenin: *«Finché le donne non saranno chiamate, non soltanto alla libera partecipazione alla vita politica generale, ma anche al servizio civico permanente o generale, non si potrà parlare non solo di socialismo, ma neanche di democrazia integrale e duratura»*.

I diritti devono essere per tutti senza distinzioni e soprattutto senza discriminazioni di genere. Se ci guardiamo intorno non possiamo non renderci conto però di un dato macroscopico: a essere sfruttate e veramente discriminate in questa società, nell'ambito sociale più importante, che è quello del lavoro, sono le donne. Le donne a parità di condizione fanno più fatica a trovare un lavoro rispetto agli uomini e quando lo trovano è a condizioni, soprattutto salariali, peggiori: gli uomini percepiscono in media 1.312 euro, mentre le donne 893, inoltre più degli uomini sono assunte con contratti precari e fanno molta fatica a occupare cariche dirigenziali, dove gli uomini sono in netta maggioranza.

L'arretramento culturale della nostra società ha prodotto l'annullamento di tutte le conquiste sociali ottenute negli anni '60/'70: per esempio il diritto a una maternità consapevole e a una genitorialità responsabile - che sono ambiti collegati all'istruzione, all'organizzazione del lavoro e delle città, ai servizi alla famiglia (come consultori, asili nido, assistenza sanitaria, ecc.) che devono essere pubblici e gratuiti - scomparsi sia dai finanziamenti che dal dibattito politico, mentre l'accesso ai servizi è a pagamento sia (dove esistono) nelle strutture pubbliche, sia nelle crescenti attività private, creando una profonda discriminazione di classe tra chi può permettersi di avere una famiglia e chi no.

A esserne maggiormente penalizzate sono state le donne, tanto che anche un'interruzione volontaria di gravidanza è diventata impossibile in determinate regioni, a causa dell'alta percentuale di medici obiettori: in Toscana sono oltre il 56% e nelle regioni del Sud arrivano a quote del 90%. Questi numeri dimostrano qual è la contraddizione principale nella nostra società, dove la donna è proletaria due volte: una proletaria al quadrato con nessuna forza politica che chiede, per esempio, che ai medici obiettori venga tolta la possibilità di esercitare se non rispettano la legge 194 e le successive sentenze della Cassazione, che riconoscono al medico obiettore il diritto di rifiutare di determinare l'aborto - chirurgicamente o farmacologicamente - ma non di omettere di prestare l'assistenza prima ovvero successivamente ai fatti causativi dell'aborto, in quanto deve comunque assicurare la tutela della salute e della vita della donna, anche nel corso dell'intervento di interruzione della gravidanza.

Nella nostra società si sta assistendo a uno spostamento paradigmatico da queste problematiche sociali alla discriminazione omosessuale, come se fosse la contraddizione principale: l'omosessuale è discriminato se rientra nella classe proletaria, non se appartiene alla classe capitalistica, cioè la discriminazione passa attraverso le differenze di classe. Un omosessuale di genere maschile sul posto di lavoro percepisce comunque la retribuzione maschile, come abbiamo visto superiore a parità di condizione a quella femminile, anche se lesbica.

La questione del matrimonio per le coppie gay sarebbe risolta se ricondotta all'interno del riconoscimento delle coppie di fatto, che siano etero od omosessuali.

È evidente che il capitale utilizza la questione omosessuale e sfrutta l'arretratezza culturale interna alla classe proletaria per creare ulteriori, assurde divisioni. Il *dividi et impera* è sempre all'opera nella società capitalista.

Si tratta quindi di far convergere in un fronte unico contro

il sistema massocapitalistico tutte queste contraddizioni, ribadendo che la lotta deve essere per i diritti sociali all'interno dei quali gli individui trovano la soluzione dei propri problemi, come sancito dalla nostra Costituzione.

L'Italia, nonostante la crisi, rimane uno dei paesi economicamente più forti d'Europa, di cui rappresentiamo la terza o quarta economia (l'ottava nel mondo, secondo dati 2013/2014 FMI, BM e CIA World Factbook), eppure siamo al 32mo posto per reddito pro-capite, che è di 32.254 euro annui di media. Già questo semplice dato dovrebbe farci porre un paio di interrogativi immediati: dove "alloggia" la ricchezza del Paese? Perché a pagare sono sempre "i soliti noti"? Parte della risposta sta nel fatto che in Italia c'è un'evasione fiscale che ha dell'incredibile, circa 180 miliardi di euro l'anno; una cifra astronomica. Questa somma viene evasa soprattutto dalle imprese e dai grandi gruppi multinazionali (come Google, Apple, Amazon, FCA, le società petrolifere, ecc.) dalle banche, dalle assicurazioni, dai gruppi religiosi, dagli artisti, gli sportivi, i liberi professionisti... Entrando nel dettaglio vediamo che il maggior contributo all'Irpef arriva dal lavoro dipendente (54,5%) e dalle pensioni (25,5%) per una percentuale complessiva dell'80% dell'imposta (tabelle del ministero dell'Economia sull'Irpef 2012, anno di imposta 2011).

D'altro canto il lavoro autonomo contribuisce solo con il 6,7%, mentre il reddito d'impresa ha un peso del 3,5%. In tutto questo la cosa scandalosa, oltre che assurda, è che mentre il lavoratore dipendente guadagna in media 20.020 euro annui il reddito medio dichiarato dagli imprenditori è pari a 18.844 euro annui (dati stesso rapporto del ministero dell'Economia): cioè la classe imprenditoriale nel suo complesso guadagna meno dei propri dipendenti.

A questo punto nasce spontanea la domanda (retorica): perché non vanno anche loro a lavorare per conto di qualcuno,

invece di sobbarcarsi i rischi e i fastidi di avere un'azienda? Proseguendo nell'indagine fiscale (dati ministero Economia 2012 su anno di imposta 2011) curiosamente i proprietari e i gestori di discoteche, night club, sale da ballo varie, centri benessere fisico e stabilimenti termali non guadagnerebbero niente. Mentre sono ridicoli i redditi di gestori di impianti sportivi (400 euro l'anno), di noleggi di autovetture (5.300 euro), dei negozi di abbigliamento e scarpe (6.500 euro) di istituti di bellezza (7.500 euro), tintorie e lavanderie (9.100 euro), autosaloni e concessionarie (10.100 euro).

Oltre ai grandi evasori che, se scoperti, possono contrattare sconti di centinaia di milioni di euro sulle singole cartelle esattoriali, anche al ceti medio viene lasciata la possibilità di evadere, anche se si sono ristretti i loro margini di evasione/elusione, mentre i proletari, i pensionati e i cosiddetti "fannulloni" statali mandano avanti la baracca. Al danno si aggiunge anche la beffa, poiché i falsi poveri oltre a non pagare le tasse usufruiscono delle riduzioni dei ceti meno abbienti: esenzioni sanitarie, minori rette scolastiche e tasse universitarie, borse di studio, alloggi, ecc. ecc.

La povertà in realtà è in aumento, per effetto delle politiche governative: secondo il Rapporto Inps 2015, tra il 2008 e il 2013 la quota totale di persone povere è aumentata di sette punti percentuali fino a raggiungere il 25% della popolazione, ovvero 15 milioni di persone. Allo stesso tempo, la disuguaglianza dei redditi è cresciuta a tassi sostenuti, con un incremento dell'indice relativo pari al 39% tra il 2008 e il 2013 (da 0,21 nel 2008 a 0,32 nel 2013). Il 10% più povero della popolazione ha patito inoltre, tra il 2008 e il 2013, una contrazione reale del proprio reddito vicino al 30%, una riduzione molto più accentuata rispetto a quella sperimentata dal resto della popolazione.

Il governo Renzi non è certo in controtendenza: infatti grazie a lui e al "Jobs Act" i contratti di lavoro saranno so-

prattutto precari. D'ora in poi, infatti, sarà possibile stipulare contratti fino a 36 mesi senza causale², vale a dire senza una ragione specifica, così come sarà possibile prorogare un contratto per cinque volte; il datore di lavoro non è più obbligato a stabilizzare i lavoratori assunti fuori quota. In più i contratti a tutele crescenti sono dei finti contratti a tempo indeterminato, che garantiscono all'imprenditore gli sgravi e contemporaneamente permettono la completa libertà di licenziamento.

BENVENUTI NELLA PRECARIETA' PERMANENTE!

Per capire meglio la situazione lavoro nel Bel Paese è molto importante analizzare il grafico sulla disoccupazione dagli anni '60 a oggi da cui possiamo trarre alcuni dati incontestabili, ma che vengono continuamente omessi o deliberatamente camuffati dai media capitalistici.

Il più evidente sta nella bugia che ci viene raccontata di continuo - quando si parla di tasso di disoccupazione - che nell'ultimo anno avrebbe eguagliato e superato il record toccato nel 1977, dopo la prima crisi petrolifera del 1973³. Men-

2 Il Jobs Act ha eliminato l'obbligo di specificare la causale per un lavoro a tempo determinato, vale a dire la motivazione che lo giustifica: il datore di lavoro, in virtù della nuova disciplina legislativa, non deve più indicare le ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo che lo hanno indotto ad utilizzare la forma contrattuale a tempo determinato. Si parla, quindi, di contratto a termine acausale, che può essere concluso tra un datore di lavoro e un lavoratore per lo svolgimento di qualunque tipo di mansione, sia nella forma del contratto a termine sia nell'ambito di un contratto di somministrazione a tempo determinato, che passa cioè attraverso un'agenzia autorizzata che somministra il lavoro (somministratore).

3 La crisi energetica del 1973 fu dovuta principalmente all'improvvisa e inaspettata interruzione del flusso dell'approvvigionamento di petrolio proveniente dalle nazioni appartenenti all'Opec (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) verso le nazioni importatrici del petrolio. L'evento scatenante fu la guerra del Kippur fra Egitto, Siria e Israele.

tre invece il picco si è toccato a metà degli anni '80 in pieno craxismo. Infatti il tasso di disoccupazione aumenta ad alta velocità dal rapimento Moro in poi, con i governi presieduti da Andreotti, Cossiga, Forlani, Spadolini e infine Craxi, da cui la versione italiana delle trasformazioni liberiste/edoniste “reganiane” e “tatcheriane” prende il nome di “craxismo”.

Una considerazione da fare relativamente a quel periodo è che ancora la stragrande maggioranza del lavoro era a tempo indeterminato, grazie alla qualità dell'opposizione condotta dal P.C.I. di Berlinguer. Quindi anche a parità di tasso di disoccupazione resta il dato incontrovertibile che la qualità del lavoro e dei diritti correlati era di gran lunga migliore.

Dopo un periodo di stabilità, a cavallo tra gli '80 e i '90, la disoccupazione comincia a scendere sensibilmente nella seconda metà degli anni '90; il motivo è inquadrabile non tanto in una congiuntura favorevole di mercato, quanto nell'introduzione massiccia di lavoro precario/interinale, portata avanti dal centro-sinistra col cosiddetto “Pacchetto Treu” del 1997. Il lavoro interinale era precedentemente vietato dalla legge del 23 ottobre 1960, n. 1369 che andava sotto il nome di: *“Divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti di opere e di servizi”*.

Si registrano quindi più lavori, ma a termine, con molti diritti in meno, per produzioni di scarsa valore che trascinano verso il basso la qualità della vita di tutta la società. Gli effetti socialmente negativi del Pacchetto Treu (ma positivi per i profitti delle imprese) sono durati finché questa riforma infame “ha trovato spazio di manovra”. Una volta precarizzato il precarizzabile infatti il trend si è invertito a metà degli anni 2000 e il tasso di disoccupazione ha continuato inesorabilmente a crescere, a causa della non volontà politica di dare delle risposte anche riformiste, come la riduzione dell'orario di lavoro, alla crisi di sovrapproduzione capitalistica, fino a

toccare il picco dei giorni nostri: 12,7% di media, 44,2% quella media giovanile con punte nel Sud del 56% di disoccupazione sotto i 24 anni.

Uno degli elementi che ha aumentato la precarietà è stato il ruolo svolto dalle cooperative, da quando da espressione di lavoro solidale e collettivo sono diventate vere e proprie aziende con mentalità capitalistica, votate al profitto indiscriminato e conseguentemente allo sfruttamento. Ciò che dovrebbe caratterizzare le imprese cooperative è la “mutualità”, appunto, che dovrebbe esprimersi in una libera collaborazione di più persone per il raggiungimento di un fine comune attraverso la solidarietà e l’aiuto reciproco in modo d’aver parità di diritti e di doveri. La Costituzione Italiana (art. 45), ne sancisce la valenza sociale - quindi il rispetto dell’uomo e del lavoro - che dovrebbe tradursi in una mancanza di speculazione privata, privilegiando gli interessi comuni e solidali della cooperativa sugli interessi “egoistici” dei singoli soci. Come possiamo tristemente notare, tranne qualche rara eccezione, le cooperative oggi non sono niente di tutto questo.

Le cooperative sono servite per l’esternalizzazione di lavori e lavoratori, nei settori pubblici dei trasporti, della sanità, dell’istruzione, dei servizi in genere. Ma anche nell’industria privata, in tutti i suoi comparti dal metalmeccanico all’informazione, dal turismo alla grande distribuzione organizzata (Gdo) dove sono stati affidati all’esterno tutti quei settori produttivi considerati non “centrali” per il business dell’azienda: come l’information technology, la logistica, i trasporti, la manutenzione, i centri di contabilità aziendale, le mense, ecc.

Non è un caso che con il governo Renzi, lo speculatore e finanziatore di rivoluzioni colorate e fascisti ucraini, George Soros, sia diventato con il 5% del capitale sociale il terzo azionista del gruppo controllato da Coop Adriatica e Unicoop Tirreno, mediante il suo fondo Quantum Strategic Partners.

Non per niente il ministro del Lavoro del governo Renzi è

Giuliano Poletti, già presidente di LegaCoop dal 2002 al 2014: uomini come Poletti, legati all'ala migliorista anticomunista, che all'interno del P.C.I. hanno lavorato per smantellarlo, hanno costruito le sinergie economiche con la galassia delle cooperative della Compagna delle Opere, braccio economico di Comunione e Liberazione (CL). È anche attraverso questa cooperazione, che arriva fino a Berlusconi con uomini come Lupi, che si crea la saldatura per cui in Italia ci sia un solo partito che va da Napolitano a Berlusconi.

Quindi anche il mondo cooperativistico, trasformato in questi decenni in impresa, è un terreno di battaglia per i comunisti, dove recuperare i valori originari facendo in modo di saldare le lotte dei lavoratori di questo settore con gli obiettivi minimi della riduzione dell'orario di lavoro e l'incremento dei salari, all'obiettivo generale dell'autogestione da parte dei lavoratori di tutti i settori produttivi, fino a giungere al superamento del lavoro salariato

SULL'IMMIGRAZIONE

La storia dell'umanità è stata caratterizzata fin dai suoi albori da fenomeni migratori di massa, che hanno avuto come causa scatenante la fuga da condizioni ostili: carestie, cambiamenti climatici, guerre; quindi ricerca di condizioni di vita migliori.

Negli ultimi trecento anni, con l'avvento dell'era industriale capitalistica e del colonialismo, questo fenomeno si è molto accentuato poiché lo sviluppo diseguale e predatorio del modo di produzione capitalistico ha portato impoverimento nelle campagne e nelle periferie del mondo con conseguente esodo di masse di "nuovi poveri" dai luoghi di origine per soddisfare, nei centri più sviluppati e nei paesi più ricchi, l'esigenza del grande capitale di manodopera sempre a più basso costo. Fino ad arrivare al ritorno di pratiche dell'antichità, come la tratta degli schiavi, che ha dato vita alle grandi ricchezze che ancora oggi controllano il mondo, come quella dei banchieri Rothschild e di molti capitalisti americani.

In epoca di globalizzazione del mercato – caratterizzata dal continuo e spasmodico flusso mondiale di merci tra le quali soprattutto la merce più preziosa per il capitale – il lavoro proletario – questo fenomeno ha raggiunto proporzioni gigantesche. Gli Stati nazione in base a questa fredda attitudine di mercato rifiutano l'immigrato come persona, alla quale tolgono ogni diritto sociale e individuale sulla base del reato indegno di clandestinità, ma non lo rifiutano come forza lavoro. L'afflusso di immigrati in Germania servirà a colmare il calo demografico, ma servirà a fare contratti di lavoro al ribasso, come già avvenuto nel recente passato di questa nazione.

Senza fare questo tipo di premessa sistemica è pleonastico quanto pretestuoso e fuorviante affrontare la questione dell'immigrazione. Le campagne mediatiche sono create ad

hoc per scatenare una guerra intestina tra poveri e quindi sedare la lotta di classe; d'altro canto, quest'opera di falsa propaganda (P2 verrebbe da dire), è utile a distogliere la pubblica attenzione dallo smantellamento dei diritti sociali, dei diritti dei lavoratori e della Costituzione, fondata sulla pace, l'accoglienza e il lavoro.

L'atteggiamento politico dominante, e di seguito quello delle masse obnubilate, si basa su contraddizioni macroscopiche: chi si oppone all'immigrazione è paradossalmente sempre a favore delle guerre imperialistiche e predatorie – che forzano l'immigrazione di massa – portate avanti dall'Occidente capitalistico e alle quali l'Italia ha partecipato negli ultimi decenni, dando il suo ignobile contributo alla distruzione di paesi come l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia; e sta proditoriamente contribuendo alla destabilizzazione della Siria. Tutti Paesi, questi, da dove provenivano gran parte dei profughi morti in questi giorni tragici.

Chi è contro gli immigrati è a favore - in ultima analisi - degli imprenditori schiavisti che utilizzano questa manodopera a bassissimo costo per lauti profitti, esercito di riserva che imprenditori senza scrupoli preferiscono utilizzare al posto dei "concittadini" italiani. Si spara a zero sugli immigrati che "ruberebbero il lavoro" invece di lottare fianco a fianco con questi proletari per ottenere pari diritti e salari, contro il vero nemico di classe: il capitalismo.

Molto spesso poi coloro che insinuano malignamente che gli immigrati rubano il lavoro, fomentando campagne d'odio, quasi sempre hanno poca o nessuna voglia di lavorare o peggio non hanno mai lavorato in vita loro (vedi Salvini). Chi non vuole l'immigrazione è comunque per il capitalismo che con le sue multinazionali sottrae per pochi soldi la terra e il lavoro ai contadini dei paesi poveri, per sfruttarne il sottosuolo o per impiantare colture intensive su latifondo, destinate poi al mercato dei Paesi occidentali. Multinazionali che in nome del profitto inquinano, sfruttano, disboscano, sterilizzano la

terra e armano sedicenti ribelli per cacciare masse di poveri dalla loro terra e avere così mano libera.

Le autorità che dicono di voler combattere gli immigrati che vendono per strada senza licenza o che spacciano droga, non agiscono veramente contro le mafie che li riforniscono. Buona parte di coloro che non vogliono gli immigrati perché sporcano e creano degrado nelle città, poi, non hanno nei fatti nessuna sensibilità e rispetto nei confronti dell'ambiente. Sono i capitalisti italiani e le loro mafie (vedi le discariche tossiche abusive che costellano l'Italia da Nord e Sud), attraverso l'industria, l'agricoltura industriale e la speculazione edilizia a inquinare e maltrattare i meravigliosi paesaggi italiani, non certo gli immigrati.

Chi sbraita che gli immigrati hanno più diritti (casa, scuola, lavoro, sanità, mense, ecc.) degli italiani non sa sostanzialmente quali siano davvero i propri diritti, tantomeno è mai sceso in strada per lottare, difendere e ottenere quegli stessi diritti che cita a sproposito. Inoltre, quasi sicuramente, non ha mai varcato la soglia di una casa popolare e di una mensa per poveri per poter affermare con cognizione di causa se davvero gli immigrati hanno più alloggi degli italiani o se davvero rifiutano il cibo che gli viene offerto. D'altro canto non viene detto che gli immigrati versano annualmente allo Stato italiano 16 miliardi di euro, attraverso il proprio lavoro, mentre ne ricevono in servizi e assistenza poco più della metà. Invece si dice che questi affollano le carceri, omettendo il fatto che gran parte di loro finisce nei centri di detenzione per la condizione di clandestinità, che è considerata un reato. Chi perdesse, ad esempio, il lavoro in base alla razzista legge Bossi-Fini è subito passibile penalmente per reato di clandestinità e da clandestini è impossibile trovare lavoro regolare.

Occorre costruire una vera politica di integrazione ed emancipazione che rispetti le specificità nell'ambito della nostra Costituzione. Serve riconoscere che i problemi degli immigrati sono gli stessi degli italiani, in quanto proletari.

PENSIONI

Un'altra questione cruciale sono le pensioni. Tutti i governi susseguitisi nella Seconda Repubblica si sono sbracciati a dire che sono insostenibili per il sistema Italia, che vanno tagliate e che il sistema pensionistico va ristrutturato.

Sono state apportate molte riforme al sistema pensionistico, che hanno via via peggiorato le condizioni di vita di milioni di italiani. Ecco le principali modifiche: fino a dicembre del 1992 il lavoratore iscritto all'INPS riceveva una pensione il cui importo era collegato alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro, che tendenzialmente sono le migliori. Con una rivalutazione media del 2% per ogni anno di contribuzione, per 40 anni di versamenti, veniva erogata una pensione che corrispondeva a circa l'80% della retribuzione percepita nell'ultimo periodo di attività lavorativa. Inoltre, la pensione in pagamento veniva rivalutata negli anni successivi tenendo conto di due elementi fondamentali: l'aumento dei prezzi e l'innalzamento dei salari reali.

Con la riforma Amato del 1992 (Decreto Legislativo 503 del 1992) si innalza l'età per la pensione di vecchiaia e si estende gradualmente, fino all'intera vita lavorativa, il periodo di contribuzione valido per il calcolo della pensione; le retribuzioni prese a riferimento per determinare l'importo della pensione vengono rivalutate all'1%; la rivalutazione automatica delle pensioni in pagamento viene limitata alla dinamica dei prezzi (e non anche a quella dei salari reali). Contestualmente a questa riduzione delle pensioni si introducono i truffaldini fondi pensione; nel 2000 i fondi vengono favoriti da una legge che migliora il trattamento fiscale per coloro che vi aderiscono.

Con la riforma Dini del 1995 (Legge 335 del 1995) dal sistema retributivo si è passati a quello contributivo. La diffe-

renza tra i due sistemi è sostanziale: nel sistema contributivo l'importo della pensione dipende dall'ammontare dei contributi versati dal lavoratore nell'arco della vita lavorativa.

Con la riforma Maroni del 2004 (Legge delega 243 del 2004) vengono introdotti incentivi per chi rinvia la pensione di anzianità: chi sceglie il rinvio può beneficiare di un super bonus che consiste nel versamento in busta paga dei contributi previdenziali che sarebbero stati versati all'ente di previdenza (un importo pari a circa un terzo dello stipendio); aumenta l'età anagrafica per le pensioni di anzianità e quelle di vecchiaia; per le donne rimane la possibilità di andare in pensione di anzianità a 57 anni ma con forti tagli all'assegno pensionistico.

Con la riforma Prodi del 2007 (Legge 247 del 2007) si introducono le cosiddette "quote" per l'accesso alla pensione di anzianità, determinate dalla somma dell'età e degli anni lavorati, che spostano più avanti l'età della pensione.

La Legge 102 del 2009 ha infine stabilito che: dal 1° gennaio 2010, l'età di pensionamento prevista per le lavoratrici del pubblico impiego aumenta progressivamente fino a raggiungere i 65 anni. La riforma Monti-Fornero, contenuta nel decreto legge 201 Salva Italia del 6 dicembre 2011 (giudicata incostituzionale nella parte del blocco della perequazione) ha inserito nel calcolo contributivo anche i lavoratori che nel 1995 avevano 18 anni di contributi e quindi erano stati esclusi dalla riforma Dini. Ha innalzato l'età pensionabile a 70 anni a chi lo richiede, in cambio di una monetizzazione. Ha innalzato l'età pensionabile per vecchiaia nel settore pubblico a 66 anni per uomini e donne, e ha peggiorato le condizioni anche per i lavoratori/trici autonomi/e.

Tutte queste controriforme hanno ottenuto lo scopo di peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori e dei futuri pensionati, favorendo nel contempo l'espandersi della crisi capitalistica e delle sue conseguenze sociali nel nostro Paese, e

hanno come dirittura d'arrivo la trasformazione dell'Inps in un fondo pensione assicurativo privato all'americana.

Chi ne ha beneficiato sono stati i grandi gruppi finanziari-industriali-assicurativi, mentre per l'Inps l'intera operazione ha comportato maggiori spese per il crescente ricorso alle prestazioni di sostegno al reddito ordinarie e in deroga.

Reintrodurre il sistema pensionistico retributivo in vigore nel 1992, conquistato dai comunisti con le lotte degli anni '60/'70, è un obiettivo minimo per un Partito Comunista. All'interno di un ragionamento più generale di trasformazione del mondo del lavoro che deve andare nella direzione della socializzazione dei mezzi di produzione e che non preveda l'emarginazione dei lavoratori usciti dai cicli del lavoro.

SUL SINDACATO

«Gli operai sentono che il complesso della “loro” organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza dalla sua missione storica di classe rivoluzionaria» (A. Gramsci)

I sindacati confederali (Cgil, Cisl, Uil) a causa dell'egemonia esercitata dai funzionari legati al PD, sono sempre più cedevoli ai ricatti padronali e sono sempre più riluttanti a usare la piazza per arginare le riforme di macelleria sociale portate avanti a testa bassa dagli ultimi governi. Questa mollezza è il frutto della mancanza di democrazia all'interno dei sindacati, conseguente alla perdita di egemonia dei comunisti e alla distruzione dei Consigli di fabbrica sostituiti dalle RSU, organismi burocratici eletti secondo le regole del maggioritario. Va da sé che un sindacato dove non c'è democrazia non ha tra i suoi obiettivi la difesa dei diritti dei lavoratori, e perde inevitabilmente di scopo e utilità tranne che per se stesso e per le imprese con cui va a trattare. O si elimina tutto questo rimettendo in piedi organismi democratici nei luoghi di lavoro, come i Consigli di fabbrica, che fanno riferimento all'interesse generale ed elaborano piattaforme contrapposte ai piani di impresa, oppure aumenterà la precarizzazione e le forme di contrattazione individualistiche saranno quelle più diffuse. L'obiettivo di fase è riportare la democrazia nei luoghi di lavoro con la costruzione di un sindacato di classe, che passa attraverso la discussione di obiettivi unificanti come la riduzione dell'orario di lavoro, l'autogestione dei mezzi di produzione, la qualità dei prodotti e la loro compatibilità ambientale.

Uno dei limiti più evidenti del sindacato attuale è la non volontà politica di costruire processi di unificazione tra i lavoratori a livello internazionale, nonostante le fabbriche abbiano delocalizzato molti cicli delle loro produzioni in Asia, Africa e nella stessa Europa. Le delocalizzazioni hanno fatto nascere l'esigenza nei massocapitalisti di unificare aree vaste di mercato come quello europeo, mentre oggi si parla addirittura di trattati transoceanici, come il TTIP.

È evidente che la risposta a questi processi è la costruzione di piattaforme internazionali di lotta, capaci di rendere omogenee – verso l'alto – le condizioni di lavoro e che facciano superare sia il dumping che tutti quei fenomeni di ipernazionalismo reazionario che si mascherano sotto formule politiche come il leghismo o i movimenti demagogicamente protezionisti alla Le Pen. Queste logiche sono entrate anche nei sindacati, mancando una visione internazionalista dei problemi, frutto dell'egemonia socialdemocratico-laburista-democristiana.

Non c'è nessun dirigente nei sindacati oggi – nemmeno nella FIOM – che ha nella sua azione un respiro di questa portata. Il dualismo Camusso-Landini appare sempre più come una resa dei conti personale; col tentativo di Landini di scalare la CGIL per assumerne in futuro la leadership. La formazione "sociale" che ha messo in piedi ha il sentore di comitato elettorale più che di struttura a supporto dei deboli.

I sindacati in tutti questi anni, giusto per dare un pò di visibilità ai loro "leaderini", hanno al massimo indetto manifestazioni-scampagnata al sabato con orde di "temibili" pensionati, senza molto chiasso in modo da non intimidire troppo i governi amici susseguirsi. Il sindacato è diventato uno strumento corporativo dello Stato capitalistico, con l'ambizione di amministrare fondi pensione e di sedersi nei consigli di amministrazione delle imprese.

Di fronte a tutto ciò l'unica via d'uscita per i lavoratori è un sindacato di classe che scardini con forza questo stato di cose,

distinguendo con precisione che gli interessi dei lavoratori sono antagonisti a quelli dell'impresa; questo conflitto si supera solo con l'autogestione da parte dei lavoratori in quanto classe maggioritaria, portatrice di interessi generali.

Questo si ottiene non costituendo nuovi micro-sindacati inconcludenti ma rendendo i sindacati esistenti più unitari attraverso l'egemonia comunista in essi, CGIL su tutti. Naturalmente il collegamento con le masse attraverso i sindacati è insufficiente, quindi è importante mettere in piedi delle conferenze dei lavoratori, come fecero i bolscevichi (o le conferenze di produzione del P.C.I.), che evidenzino che un altro mondo è possibile con il socialismo-comunismo.

SULLA NATURA

«Se si seguono i dettami della natura non c'è alcun bisogno di ricette» (Domenico Marino)

Il rapporto del genere umano con la natura si è modificato nel tempo subendo, a partire dalla nascita dell'agricoltura e quindi della proprietà privata nel periodo neolitico, un progressivo deterioramento dovuto al superamento delle necessità contingenti di sopravvivenza e quindi all'accumulo e all'abbandono delle forme sociali collettivistiche della caccia e della raccolta. Con l'agricoltura si struttura anche la proprietà, la famiglia patriarcale, lo Stato.

Questo processo evolve con specificità anche molto crudeli proprie dei vari periodi: citiamo ad esempio lo schiavismo, il massacro di animali per gli spettacoli circensi dei romani, l'abbattimento delle foreste con la desertificazione della Spagna centrale per la costruzione delle navi dal Medioevo in poi, ecc.

Ma arriva alle sue forme più esasperate con la rivoluzione industriale, dove si ha l'assoggettamento totale delle risorse della natura ai possessori dei mezzi di produzione, con proporzioni prima impensabili. Lo sviluppo della tecnologia e delle scienze al servizio del capitalismo seguendo le leggi del mercato e non i reali bisogni umani, ci mettono in condizione di esaurire in poco tempo risorse che hanno impiegato centinaia di milioni di anni a formarsi, come le fonti energetiche fossili, le terre fertili, l'acqua potabile.

In passato le crisi erano dovute alla penuria di prodotti alimentari e tecnici, col capitalismo le crisi sono diventate, paradossalmente, crisi di sovrapproduzione; cioè vengono prodotti molti più beni di quanto l'umanità possa utilizzare; conse-

guentemente a ogni crisi sistemica si ristrutturano i mezzi di produzione, si “brucia” parte della ricchezza creata, si licenziano i lavoratori, crolla il potere d’acquisto dei salari e gran parte dei beni prodotti diventa spazzatura inquinante. Queste in poche parole sono le crisi capitalistiche, che si susseguono una dietro l’altra. Il capitalismo per mettere fine alle proprie crisi deve distruggere per poter ricostruire e quindi innescare nuovamente il circuito profittevole.

Esso è, scientificamente parlando, un sistema fortemente entropico, un sistema vorace, energivoro (ricordiamoci che l’energia è anche massa e quindi “cose”) che sta trasformando l’energia utile, contenuta in varie forme nella natura, in entropia, disordine. In poche parole energia degradata, inutilizzabile.

Mentre il primo principio della termodinamica dice che ogni forma di energia è trasformabile in un’altra, il secondo principio ne limita le possibilità stabilendo che l’energia non può essere ritrasformata a proprio piacimento ma che inevitabilmente una quota si trasformerà in calore e parte del calore in entropia non più utilizzabile.

Questo principio termodinamico è ancora più pericoloso, per così dire, se avviene in sistemi “fortemente” chiusi, come il pianeta Terra. Quindi prima o poi tutta l’energia in esso racchiusa degraderà in entropia con conseguente “morte termica”. Più veloce e indiscriminato è il processo di accaparramento e consumo delle risorse disponibili, più velocemente l’entropia aumenterà con conseguenze catastrofiche per il pianeta e i suoi esseri viventi.

Se non si pone fine al sistema di iper-sfruttamento delle risorse e della Terra (coltura e allevamento intensivi, latifondo) e alla produzione di inquinamento e calore, legati alla sovrapproduzione di merci e al sovraconsumo che ne scaturisce, c’è poco da fare: in ottica futura siamo condannati.

Alla luce di ciò si capisce quanto siano fuorvianti le teo-

rie dei movimenti ecologisti borghesi, che scaricano su tutta l'umanità (e insistono molto sull'ambito individuale) le responsabilità del degrado della natura che appartengono, invece, alla classe dominante: il principe Carlo d'Inghilterra noto "ambientalista", per esempio, produce da solo 1.500 tonnellate annue di anidride carbonica (Chris Goodall in un'inchiesta per il Sunday Times, e nel libro *How to live a low carbon life*). Moltiplicate il dato relativo a Carlo d'Inghilterra, per il 5% della popolazione mondiale (300 milioni di persone), la classe alto borghese sul pianeta, e il risultato sarà che essi producono 450 miliardi di tonnellate di CO₂. Mentre una famiglia media europea, composta da 3,58 individui, sempre secondo quello studio, rilascia 10 tonnellate di CO₂ l'anno. Se i restanti 6,5 miliardi di abitanti del nostro pianeta vivessero come un membro delle nostre famiglie e sappiamo che non è così per moltissimi africani, asiatici e latinoamericani, si produrrebbero solo 2,79 tonnellate di CO₂ pro capite, cioè 18 miliardi di tonnellate di anidride carbonica annui, una quantità compatibile con quanto il pianeta può assorbire.

Le teorie malthusiane, del Club di Roma, del WWF, della decrescita, sono servite e servono a impedire l'acquisizione di coscienza su chi determina questa accelerazione del degrado ambientale e che anche queste tematiche diventino uno strumento di lotta contro il capitalismo.

La principale organizzazione ecologista privata è il WWF, di cui il Duca di Edimburgo (principe consorte d'Inghilterra) è stato presidente dal 1981 al 1996, nonostante sia uno sterminatore seriale di anatre, fagiani e volpi. L'attuale presidentessa, Yolanda Kakabadse, è membro della Fondazione Ford e siede nel Consiglio consultivo ambientale della Coca-Cola, e così via con gli altri presidenti del passato, che sono tutti espressione degli interessi della Corona britannica.

Va da sé che fino a quando il profitto sarà il parametro fondamentale dell'economia reale, le contro misure prese all'in-

terno di questo sistema economico, saranno insufficienti fino a diventare inutili. Bisogna organizzare i cicli della produzione in modo estremamente democratico, dove non sia previsto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'economia sia pianificata in funzione dei bisogni reali. Non si deve produrre un bene solo perché è fonte di profitto individuale, ma deve avere un valore d'uso per la collettività e per sapere della sua utilità sociale si deve estendere la democrazia e la partecipazione nelle decisioni anche nel campo dell'economia. Se si deve produrre un oggetto è meglio che sia di alta qualità; in esso devono esserci il meglio delle conoscenze specifiche e interdisciplinari per avere la maggior compatibilità possibile con la società e l'ambiente.

La battaglia per il socialismo-comunismo è intrinsecamente ecologica e l'unico sistema davvero sostenibile per principio, perché poco entropico.

I MEDIA CAPITALISTICI E I LORO EFFETTI SOCIO-CULTURALI

«Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.

Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza!»

(A. Gramsci)

Con l'imposizione della "società dello spettacolo" si sta delineando un rafforzamento del dominio sulle menti. L'individuo e la sua libertà intellettuale sono continuamente sottoposti a un attacco sferzante che ne minano la capacità di capire quali sono i reali interessi di classe e quindi gli impediscono di agire consapevolmente in seno alla storia.

Ormai l'informazione principale (*mainstream*) ha perso, coscientemente e capziosamente, contatto con la realtà; che viene continuamente distorta, asservita, ridicolizzata in favore della "storia" che si vuole narrare di volta in volta. La deformazione e la spettacolarizzazione della realtà inscenata dai mass-media, sempre più capillari grazie alla convergenza di molti medium (non più solo la Tv, ma anche gli smartphone, internet, il cinema, la radio/radioweb, ecc.), ha finito col cambiare la percezione della realtà, sia essa la politica o la vita di tutti i giorni. Metafore, clichè, eufemismi, iperboli (menzogne) sono figure retoriche più che abusate nei media contemporanei, tanto che la persona comune, bombardata da una quantità sempre maggiore di (dis)informazione, si sofferma sempre meno a riflettere - non ne ha il tempo fisico - introiettando e metabolizzando meccanicamente le informazioni "insinuate", volutamente stringate, dal titolo sensazionale, che si ficcano in testa in modo subdolo e alla lunga creano danni irreparabili sulle capacità oggettive di discernimento del reale.

La borghesia dopo un'iniziale fase rivoluzionaria, necessaria per la presa del potere, è diventata inesorabilmente una via di mezzo tra clero e aristocrazia, quindi classe doppiamente reazionaria e conservatrice. Come il clero, impone la morale comune a seconda delle convenienze, dicendo al popolo cosa è giusto e cosa è male, cosa è bello e cosa è brutto, secondo le esigenze dell'economia di mercato, creando la figura del "credente-consumatore"; così facendo aumenta il suo dominio e rafforza il suo controllo. Al pari dell'aristocrazia invece è diventata nel tempo una classe parassitaria e improduttiva, sempre più ossessionata ad appropriarsi della ricchezza prodotta dalla classe lavoratrice. Borghesia bulimica che stra-vive grazie a questa rendita, che le permette di liberare il proprio tempo libero (tempo di vita) a discapito del tempo libero altrui: dei lavoratori. La borghesia-aristocrazia elevatasi a classe dominante, emana la morale del Paese o dei Paesi (visto che anche le classi oggi più che mai sono globalizzate) in funzione dei suoi interessi materiali e dettata dai suoi sentimenti di superiorità di classe. Poiché come scrisse lapidariamente Karl Marx: *«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti»*.

I comunisti consci di ciò, devono intensificare la lotta di classe, facendo leva sulle gravi contraddizioni sistemiche del capitalismo, per sovvertirlo e così arrivare progressivamente a un mondo senza classi sociali, conseguentemente senza sfruttamento. Per fare questo bisogna smarcarsi da quel "senso comune" - ovvero morale classista - che ci tiene imprigionati, che altro non è che una catena alla quale i dominanti legano a loro i dominati, che giustifica il sopruso dell'uomo sull'uomo. Sopruso che viene mantenuto con tecniche come quella della narrazione, che si sostituisce alla spiegazione sociale dei fatti, e con l'inganno semantico, che avviene cambiando il senso alle parole. Le guerre allora diventano "umanitarie", le bombe "intelligenti"; per colpire Paesi che rappresentano interessi

diversi da quelli dell'imperialismo statunitense, accanto alle figure politiche che li rappresentano ci sono sempre aggettivi dispregiativi. Putin è lo "zar", il segretario del Partito Comunista Cinese (PCC) Xi Jinping è sempre "l'imperatore", Fidel Castro e Assad sono i "dittatori". Mentre Obama è sempre il presidente della "migliore democrazia del mondo".

Se milioni di persone in Occidente credono a cose stupide, ciò non impedisce a tali cose di rimanere stupide. Il ruolo dei media è di glorificare la stupidità e l'ignoranza per diffonderle il più possibile. Un popolo che "sguazza" nell'ignoranza più miserevole si degrada ed è più facilmente controllabile: non c'è schiavo più diligente di colui che giustifica la propria schiavitù.

I nuovi media, in particolare Internet, portano alla massificazione delle persone in quanto ne omologano i gusti e le facoltà di percezione e pensiero, nel momento stesso in cui le isolano poiché, fornendogli l'illusione di poter entrare in comunicazione col mondo intero e con un numero illimitato di individui (e di informazioni), le tengono in realtà chiuse tra le quattro pareti di casa, sempre più disabitate a coltivare rapporti diretti e a incontrarsi con altri per dibattere, ragionare ed eventualmente organizzarsi. Un tempo si facevano manifestazioni oceaniche contro le guerre adesso ci si indigna sterilmente sui *social network*, barricati in casa come il "grande fratello massonico" desidera per controllare e instillare la paura. La finzione (funzione) dei *social-network* ci rende tutti protagonisti singolarmente e inutilmente, ma impedisce proditoriamente che una sana consapevolezza individuale evolva in consapevolezza collettiva e solidale per far valere così, nell'unico modo possibile, ogni rivendicazione sociale: la pace, il lavoro su tutti. Una persona esposta alle forze omologanti e isolanti esercitate dai nuovi mezzi di comunicazione, oltre ad essere capillarmente controllata in ogni suo desiderio e gusto, finisce coll'essere infelice ed eterodiretta.

Come ha scritto il sociologo Zygmunt Bauman: *«la società dei consumi si fonda d'altronde sull'insoddisfazione permanente, cioè sull'infelicità»* un'insoddisfazione permanente costruita dal sistema mediatico che è “l'immensa prateria” dove il consumismo può pascolare.

Il consumismo è il risvolto sociale macroscopico (e terribile) del sistema capitalistico, che ha sempre più bisogno di acquirenti bramosi e compulsivi per forzare la domanda di merci, per fare conseguentemente più profitti e attenuare uno dei suoi maggiori difetti: la sovrapproduzione di merci, che è causa di grandi squilibri politico-economico-sociali. Mai come oggi l'umanità è ridotta alla stregua di un animale da batteria, allevato per lavorare a condizioni sempre peggiori e per consumare sempre più merci a loro volta sempre più scadenti. Nella pseudo democrazia liberale l'uomo è semplicemente un oggetto atto a consumare voracemente e soddisfare i mercati. Appare sempre più chiaro che la politica ha più a cuore la soddisfazione dei mercati che delle persone. D'altronde la fraseologia mediatica ricorrente nei politici oggi è: il mercato ce lo chiede, il mercato ne ha bisogno, il mercato ha confermato, il mercato ce lo impone... La democrazia ha definitivamente ceduto il passo alla “mercato-crazia”. Per imporre questo “stile di vita” siamo vittime di un marketing selvaggio e sempre più soggiogati da pubblicità invasive e fuorvianti, le quali puntando sui bassi istinti ci ipnotizzano letteralmente, trattandoci come fossimo eterni bambini: voglio quello, voglio quell'altro...

Questa follia sociale è frutto di una solitudine di massa. L'essere umano è sempre più schiavo di una merce, che al di là del suo valore d'uso, è scelta per una valenza emotiva e sociale che gli viene attribuita - e in questo sostituisce le persone - nelle relazioni sociali; infatti in questa società sono sempre più le cose a parlare per noi, a farci sentire per un momento migliori: ad esempio il breve attimo prima dell'uscita del nuovo modello di cellulare.

Questo irrazionalismo è indotto dalle mode e dai miti, dove il glamour è un punto di arrivo, un non luogo, che però non si raggiunge mai.

Il ruolo dei comunisti è di sovvertire questi paradigmi e mutare i rapporti di forza nel mondo dei media, pretendendo una reale democratizzazione del sistema, che può avvenire solo con la gestione diretta da parte dei lavoratori del settore, in connessione con tutto ciò che si muove nella società. L'informazione e i media non possono essere lasciati in mano ai privati, perché sono un bene primario necessario alla formazione delle idee. Lasciati in mano ai privati sono come l'aria o l'acqua inquinate: avvelenano.

Anche la comunicazione va ripensata secondo gli interessi di classe: la pubblicità non ha senso di esistere, ci interessa conoscere come sono fatti i prodotti sotto l'aspetto qualitativo e che impatto sociale e ambientale determinano.

Per contrastare la disinformazione crescente dei media padronali, le Sezioni comuniste Gramsci-Berlinguer di Pisa e Milano hanno dato vita a www.iskrae.eu, piattaforma di notizie sulla quale le realtà di lotta e di movimento fanno già confluire appuntamenti e informazioni, e che può essere ulteriormente implementata con il contributo, teorico e pratico, di tutti i compagni inseriti nei movimenti di lotta.

In occasione della giornata di mobilitazione del 16 gennaio 2016, per i 25 anni dell'aggressione imperialista all'Iraq, con la campagna No Guerra No NATO abbiamo stabilito una sinergia con Pandora Tv per realizzare una diretta su webTv delle manifestazioni che si sono svolte nelle varie città italiane, tra cui Pisa.

Pandora è una webTv di analisi, importante per capire la situazione internazionale ed è fondamentale che il movimento comunista migliori sempre di più nell'uso di questo strumento di informazione fornendogli una collaborazione effettiva.

SULLA DEMOCRAZIA

«Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenue degli inganni e delle illusioni» (Lenin)

Nel mondo occidentale le democrazie liberali classiche, basate sul sistema elettorale maggioritario, con i loro partiti e i loro Parlamenti, stanno mostrando la loro vera natura: di essere delle dittature. Dittature di classe perché a votare va solo chi ha privilegi e proprietà da difendere. Le classi subalterne devono stare fuori dai Parlamenti, non devono avere nessuna rappresentanza. Questa emarginazione è stata pianificata ed è tutta interna al piano del massone Samuel P. Huntington e alla sua trasposizione italiana, il Piano di rinascita della loggia P2 di Licio Gelli. Facendo leva sulla corruzione, e sulla non soluzione politica di questo problema, si è determinata la disaffezione alla partecipazione democratica. Conseguentemente nelle masse popolari si è creata una passività rispetto alla possibilità di mutare la situazione, in quanto private del soggetto politico, il P.C.I., capace di costruire un progetto alternativo; inducendole a fare proprie mentalità tutte interne al sistema, cioè nichiliste e mafiose.

Questa emarginazione delle masse popolari dall'attività politica (fino a venti anni fa tipica dei Paesi anglosassoni), che si palesa con la scarsa partecipazione alla vita politica e alle votazioni, si sta estendendo a livello mondiale, man mano che l'imperialismo impone il suo sistema socio-economico e il suo modello elettorale maggioritario, il quale rende percepibile che il potere non è nelle mani della maggioranza della

popolazione, ma che le decisioni sono prese al di fuori delle sedi istituzionali.

Prendendo a esempio le elezioni regionali 2015 vediamo come sia predominante questa tendenza. Nei fatti (tenendo conto dell'astensionismo che rasenta il 50%) le coalizioni vincenti rappresentano solo il 15-16% dei votanti. Uno su sette ha votato per loro. Parlare quindi di maggioranze di governo appare quanto mai risibile.

Si realizza così la dittatura della minoranza sulla maggioranza: è questa la dittatura della borghesia, descritta da Marx, che utilizza come cavallo di Troia il maggioritario.

Come si è organizzata la borghesia per esercitare il suo dominio? Lo ha fatto costruendo un partito con una disciplina di stampo militare che si muove in modo occulto e a tutti i livelli della società. La struttura che opera in questo modo è la massoneria, la setta per antonomasia, che riesce a infiltrare con i suoi militanti - e quindi con i suoi progetti - lo Stato e i suoi apparati, i partiti, le università, i sindacati, le religioni, il mondo della cultura, dei media, della criminalità organizzata, ecc...

È questo il vero partito della borghesia, di cui organizzazioni come il Bilderberg o la Trilateral sono manifestazioni palesi, ma esclusive, che operano per veicolare nella società i programmi politici e le idee forza dei massocapitalisti.

Grazie all'infiltrazione che trasforma i Parlamenti in comitati d'affari della borghesia, i partiti possono essere anche venti o trenta, ma svolgono tutti un'unica funzione: quella di difendere gli interessi della massoborghesia, e quindi sono di fatto un'unica formazione politica. Un'Idra con tante teste, ma un unico corpo.

Palmiro Togliatti, segretario del P.C.I., ha condotto una battaglia frontale nei confronti delle componenti massoniche dentro la Costituente, riuscendo a imporre l'articolo 18 contro l'associazionismo segreto, che è un programma di azione

politica teso a far emergere nelle classi subalterne la consapevolezza che sono solo due i partiti a contendersi il potere nella società: quello dei proletari e quello della borghesia. Ovvero il Partito Comunista e la massoneria.

Questa corretta interpretazione politica del funzionamento della dittatura della borghesia, è stata portata avanti dal P.C.I. fino a quando alla segreteria c'è stato Enrico Berlinguer, il politico che maggiormente si è battuto contro il programma della loggia massonica P2, che poi personaggi come Occhetto, Veltroni, D'Alema, Berlusconi, Segni-Di Pietro, Prodi, Renzi (solo per citarne alcuni) hanno realizzato nelle sue finalità.

Valutando il significato letterale di democrazia, che è governo del popolo, si capisce senza fatica alcuna che mai sulla terra la democrazia ha trovato piena applicazione, tranne in alcune esperienze socialiste: la Russia dei soviet (Consigli del popolo) e in esperienze dove a quel modello ci si è ispirati, come in Cina e a Cuba, o in Italia nel Biennio rosso (1919-20) con l'occupazione delle fabbriche e delle campagne e nelle lotte degli anni Settanta, forti di quelle esperienze che abbiamo saputo trasferire nella Resistenza antifascista e nella nostra Costituzione.

Non è sufficiente, quindi, che esistano dei seggi con delle cabine per votare per dire che in quel paese c'è una reale democrazia, come negli Usa da tempo e oggi anche da noi.

Una reale democrazia esiste quando il voto di ogni cittadino, indipendentemente dalla classe sociale, ha lo stesso valore e possibilità di scelta dei candidati e delle formazioni politiche. Questa libertà fondamentale si ottiene solo con il sistema proporzionale puro. Infatti sino a quando in Italia si è votato con questo sistema (mutuato dal sistema elettorale sovietico e conquistato dal Partito Comunista con la lotta partigiana) e abbiamo avuto partiti che erano rispettosi di questa nostra libertà

costituzionale, in Parlamento sedevano in maggioranza rappresentanti delle classi subalterne, dagli operai, ai contadini, alla piccola e media borghesia, che erano e sono le classi maggioritarie. Ed erano queste classi che mettevano la mordacchia al grande capitale, facendo alleanze sociali dalle fabbriche sino al Parlamento e che ci hanno consentito di progredire, nonostante i tentativi eversivi del grande capitale nostrano e internazionale, diventando un punto di riferimento per molti popoli che provavano a sfuggire dai tentacoli del capitalismo.

Tornando all'oggi è facile accorgersi che, anche se la stragrande maggioranza della popolazione appartiene al ceto medio-basso (più basso che medio, quindi operai, impiegati, precari, disoccupati) in Parlamento siedono, per la stragrande maggioranza, i ceti alti rappresentati da capitalisti: imprenditori e banchieri con i loro avvocati, commercialisti, medici ma anche i loro mafiosi. Basta prendersi la briga di controllare il censo dei parlamentari italiani. Questo rappresenta il primo vulnus di tale interpretazione al ribasso della democrazia, in quanto come ha analizzato Vladimiro Giacché, nel suo libro, *La fabbrica del falso: «...la reale differenza tra la democrazia e l'oligarchia è la povertà e la ricchezza. Dovunque gli uomini governano in ragione della loro ricchezza, siano pochi o molti, si ha un'oligarchia, e dove governano i poveri si ha una democrazia»*.

Bisogna capire che le rivoluzioni sono un processo con dei momenti di rottura, come furono il Biennio rosso, la lotta di Liberazione dal fascismo e le lotte operaie/studentesche degli anni '60 e '70. Nella fase che stiamo vivendo le idee reazionarie hanno la massima diffusione come nel periodo storico dell'Italia prefascista: bisogna riconquistare rapidamente le libertà perdute, ma cominciando a costruire obiettivi politici che ci proiettino al di là anche delle conquiste degli anni '60/'70.

Bisogna creare un ampio fronte popolare, resistente, tra le forze genuinamente anticapitaliste e antifasciste, che faccia massa critica contro gli abusi del capitale e difenda i diritti sociali contrattaccando. Anche se il fine è la presa del potere da parte del proletariato non dobbiamo dimenticarci, come classe sociale, che la democrazia conquistata con la lotta di Liberazione dal fascismo, in questa fase di riflusso sociale e decadimento politico, rappresenta un mezzo che bisogna utilizzare al massimo per poter andare verso il socialismo-comunismo.

Quindi non è disaffezionandosi alla politica o lasciando che smantellino pezzo per pezzo la Costituzione nata dalla Resistenza che sia possibile trovare la soluzione ai problemi del proletariato, ma è conducendo battaglie nella società affinché il voto riacquisti la sua validità democratica, tramite il proporzionale puro, e soprattutto difendendo e applicando la Costituzione, nella sua integrità e progressività. Perché è più facile andare verso il socialismo lottando in un regime (anche se) “blandamente” democratico, piuttosto che in un regime assolutista o fascista (verso il quale si sta ritornando), come Marx – nella sua infinita lungimiranza – fece notare a più riprese contro il becero, quanto pericoloso, estremismo radical borghese e anarcoide.

Per sensibilizzare il mondo del lavoro sul nesso inscindibile che esiste tra le sue libertà e la Costituzione, come Sezioni di Pisa e Milano stiamo lavorando alla stesura di una denuncia penale nei confronti di coloro che dal 1993 hanno manomesso la nostra Carta costituzionale.

Per quanto possibile daremo il nostro contributo ai Comitati referendari e se ci sarà il referendum confermativo voteremo contro; ma per quanto detto finora sul funzionamento della dittatura della borghesia e, dopo aver già vinto nel 2006 il referendum contro le riforme alla Costituzione e dopo la vittoria del 2011 per l'acqua pubblica, siamo consapevoli del fatto che se il mondo del lavoro non riesce più a coniugare le proprie lotte con questi obiettivi, non si arriverà a un risultato costruttivo.

IL PARTITO

«Ogni membro del Partito comunista deve comprendere che a lui guardano i compagni di lavoro e di studio, i vicini di casa, i conoscenti e i parenti, come ad un combattente per un mondo migliore, per una società più giusta e più sana. Egli deve perciò preoccuparsi costantemente di essere di esempio con la sua vita privata, con la sua condotta verso la propria famiglia, i vicini, i compagni di lavoro, con il comportamento morale, l'onestà, lo spirito di solidarietà umana e sociale di cui dà prova. Ciò è tanto più necessario quanto più il compagno è conosciuto per l'attività che svolge e per le cariche che ricopre nel partito e nella vita sociale e politica» (Enrico Berlinguer)

Alla luce dei fallimenti di tutte le organizzazioni nate dopo il golpe della Bolognina e la conseguente chiusura del Partito Comunista nel 1991, con la nascita di Rifondazione, e considerando quanti hanno svolto un ruolo ipercritico nei confronti dell'esperienza del comunismo italiano – sia in passato che in tempi recenti - riteniamo che sia necessario ripartire da Marx, Lenin, Gramsci, Stalin, Mao, Togliatti, Longo e Berlinguer cioè da quei dirigenti che hanno dimostrato di saper vincere delle battaglie in quel lungo e non sempre lineare processo che è la rivoluzione proletaria mondiale.

È proprio tornando a quegli insegnamenti che si può ritrovare la chiave di lettura per la rinascita nel nostro Paese di un nuovo e grande Partito Comunista, di cui si sente la forte necessità. Per descrivere cosa deve essere e quali sono le finalità di un Partito Comunista oggi, pensiamo sia utile riprendere il Preambolo dello Statuto approvato al XIV Congresso del P.C.I., svoltosi a Roma il 18-23 marzo 1975:

«Il Partito comunista italiano è l'organizzazione politica

d'avanguardia della classe operaia e di tutti i lavoratori, i quali, nello spirito della Resistenza e dell'internazionalismo proletario e nella realtà della lotta di classe, lottano per l'indipendenza e la libertà del paese, per l'edificazione di un regime democratico e progressivo, per l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per la libertà e la valorizzazione della personalità umana, per la pace tra i popoli: per il socialismo.

Il Partito comunista italiano si costituì nel 1921, al Congresso di Livorno, sulla base delle esperienze del movimento operaio italiano, degli insegnamenti di Marx e di Lenin, e con l'impulso dato al movimento operaio mondiale dalla Rivoluzione d'Ottobre. Esso raggruppò nelle proprie file la parte più avanzata del Partito socialista italiano, di cui raccolse le migliori tradizioni. Con la sua costituzione il Partito comunista italiano diede ai lavoratori, agli uomini di pensiero, alle masse degli sfruttati una guida ideale politica ed organizzativa nella lotta per la libertà e per il socialismo. Il Partito comunista italiano, animato e guidato dagli insegnamenti e dall'esempio di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti, ha resistito coraggiosamente alla criminale tirannia fascista, l'ha combattuta in tutti i modi all'interno del paese e sui campi di battaglia, dove il fascismo portava il suo attacco alla libertà e all'indipendenza dei popoli; ha promosso contro il fascismo e l'invasore hitleriano la unità popolare antifascista e nazionale, ha partecipato in modo decisivo alla direzione e alla vittoria della Guerra di liberazione.

Liberato il paese e liquidato il regime fascista, il Partito comunista italiano è stato ed è alla testa delle masse popolari per rinnovare gli istituti politici economici e sociali dell'Italia. Si è battuto perché la nuova Costituzione repubblicana si ispirasse ai principi della Resistenza.

Spezzata, per iniziativa della reazione italiana e straniera, l'unità delle forze popolari e patriottiche che avevano assi-

curato la vittoria contro il fascismo e lo straniero, il Partito comunista italiano non ha mai cessato di agire per realizzare la più ampia unità e collaborazione tra tutti i lavoratori e i democratici, per salvaguardare i valori della Resistenza e attuare i principi della Costituzione, per difendere la pace, la libertà e i diritti del lavoro.

Il Partito comunista italiano vive, lotta e si sviluppa mantenendo in modo permanente e allargando il contatto politico ed organizzativo con la classe operaia, con gli intellettuali, con i lavoratori dei campi, con gli artigiani, i piccoli e medi commercianti e imprenditori, con i professionisti, gli impiegati e i tecnici, con i giovani e le donne, con tutte le forze progressive della società. Il Partito comunista italiano interpreta ed esprime, assieme agli interessi concreti e immediati, le ispirazioni politiche e ideali della grande maggioranza del popolo ad una società nuova, liberata dallo sfruttamento e che avanzi, nella libertà e nella giustizia sociale, verso il socialismo. Esso, mentre avanza su una via autonoma e nazionale – la via italiana al socialismo - , attinge alla ricca e multiforme esperienza del movimento operaio internazionale, dell'Unione sovietica, della Cina popolare e di tutti i paesi di nuova democrazia e partecipa allo scambio di esperienze con i partiti comunisti operai di tutto il mondo.

Il Partito comunista si batte per la pace e la pacifica coesistenza, su una base di libertà e di uguaglianza, tra tutti i popoli.

Chi entra nelle file del Partito comunista italiano si assume l'impegno di partecipare a questa grande e nobile azione diretta ad emancipare il popolo italiano e l'umanità dallo sfruttamento capitalistico, dalla servitù dei signori della terra e dall'oppressione nazionale. Per operare efficacemente a questo scopo sono indispensabili unità di sforzi, fermezza di direzione, spirito di abnegazione e di sacrificio, consapevolezza, combattività. L'organizzazione del Partito comunista italiano

è concepita in modo da poter soddisfare al massimo queste esigenze. Essa è volontaria, unitaria, basata sul fondamentale principio del centralismo democratico. Tutti i suoi membri sono impegnati alla lotta per gli ideali e per l'applicazione della linea politica fissata dai congressi e dagli organismi dirigenti del partito.

Lo Statuto regola la vita interna del partito, il buon funzionamento di ogni sua istanza, il modo di lavoro e di collaborazione di tutti i suoi militanti. Rispettando e facendo rispettare lo Statuto, si contribuisce a fare di milioni di singoli militanti una grande forza, unita e democratica, combattiva, una forza che si muove sicura per realizzare gli obiettivi e il programma del partito.

Conoscere, rispettare e far rispettare lo Statuto è dovere imprescindibile di ogni iscritto e di ogni organizzazione del partito».

OBIETTIVI POLITICI SU CUI LAVORARE PER STRAPPARE L'EGEMONIA ALLA MASSO-BORGHESIA

Alla luce del processo di unificazione europea promosso dai capitalisti che ha però prodotto solo l'unificazione monetaria dell'Europa, tutta interna alla gerarchia imperialista scaturita dopo la seconda guerra mondiale e che mantiene le divisioni, nazione per nazione, del proletariato del nostro continente, occorre saper promuovere una politica di unificazione di tutto il proletariato europeo riprendendo la parola d'ordine del P.C.I. sull'Eurocomunismo, sconfiggendo le posizioni socialdemocratiche e democristiane, chiedendo parallelamente una Carta costituzionale che dev'essere, per noi, ripresa da quella sovietica e come massima mediazione la nostra del 1948, che metta al centro gli interessi dei lavoratori.

Inoltre occorre far recepire a tutto il mondo sindacale che il peggioramento delle condizioni dei lavoratori è strettamente connesso al loro arretramento sociale e culturale, sempre più evidente anche sul fronte della democrazia e dell'antifascismo, che consente ai capitalisti di riutilizzare i nazi-fascisti in tutta Europa come scudo contro le rivendicazioni dei lavoratori.

Visti poi i problemi occupazionali esistenti, si deve lottare per la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a 4 ore a parità di salario e alla parificazione contrattuale tra tutti i lavoratori europei per giungere ad una politica di autogestione delle imprese da parte dei lavoratori delle aziende private e pubbliche.

Occorre lottare per fare in modo che il processo di unificazione del proletariato europeo proceda parallelamente all'eliminazione di tutte le forme di monarchia presenti nel continente e che assorba tutti gli Stati appartenenti al Commonwealth e che ci sia una sola moneta, naturalmente nell'ottica di

un superamento del sistema monetario globale.

È evidente che per fare tale politica tutte le banche centrali, di fatto composte da entità private, e loro succursali sul territorio debbano essere nazionalizzate.

Questo è un obiettivo intermedio in quanto nel processo di costruzione del socialismo occorre liberare milioni e milioni di lavoratori dalla mercificazione salariale, creando un nuovo parametro/strumento per acquisire beni e servizi.

Questa nuova economia socialista-comunista usa l'orario di lavoro prestato alla società come mezzo per avere beni e servizi e per conseguire una reale eguaglianza tra tutti gli individui e tra tutti i lavori. Un'ora di lavoro di Marchionne non può valere migliaia di volte più di quella di un lavoratore in fonderia.

Occorre che i comunisti abbiano come obiettivo assoluto la PACE e quindi attuino una politica per uscire dalla NATO e per rendere l'Europa una nazione neutrale, che abbia un unico posto all'ONU.

Occorre comunque che nel contesto internazionale i comunisti lavorino per democratizzare l'ONU eliminando la supremazia politica delle cinque nazioni che fanno parte in modo permanente del Consiglio di sicurezza: Stati Uniti, Regno Unito (GB), Russia, Cina, Francia.

Per realizzare la PACE servono media non al servizio degli interessi privati ma dell'intera collettività e questo si realizza tramite la nazionalizzazione e l'autogestione dei media da parte dei lavoratori del settore.

Occorre lottare per eliminare il modello capitalistico-consumistico e questo si può fare meglio se si impedisce alle tecniche pubblicitarie di condizionare le nostre menti spingendoci al consumo compulsivo. Quindi occorre trasformare l'attuale bombardamento pubblicitario in un'informazione corretta basata sulla qualità e durata dei prodotti, sulle loro utilità sociali e ricadute ambientali.

Le Forze armate debbono ritornare nell'ambito dell'articolo 11 della Costituzione e quindi devono essere forze popolari antifasciste e di difesa dei territori nazionali e questo principio deve valere nei processi di unificazione dell'Europa, quindi fuori dal controllo imperialista USA-NATO.

La Sanità dev'essere pubblica e uguale per tutti, gestita dai lavoratori del settore e dagli utenti, inclusiva dell'industria farmaceutica e del settore della ricerca - CNR e Università - e priva di ogni logica speculativa.

Scuola e università devono essere pubbliche e gratuite in ogni ordine e grado, gestite da professori, studenti e personale non docente.

Dobbiamo lottare per il diritto costituzionale alla casa, con un capillare censimento di tutti gli immobili pubblici e privati sfitti e utilizzabili allo scopo, ripristinando forme di autogestione degli immobili con spese di manutenzione a carico di chi ne usufruisce.

La parità assoluta tra uomo e donna è un obiettivo primario, da raggiungere in ogni comparto politico-sociale, culturale e del lavoro.

Il lavoro dev'essere indirizzato verso produzioni di alta qualità per tutti, dove la durata nel tempo dev'essere la priorità per contenere il consumismo, che è causa di inquinamento e di disastri ambientali.

I trasporti pubblici devono avere la priorità sul trasporto privato e devono essere gestiti dai lavoratori e dagli utenti.

I comunisti devono lottare per un'agricoltura europea non intensiva, di alta qualità, compatibile con l'ambiente e il paesaggio e fuori dai trattati ineguali come il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP).

I comunisti hanno il dovere di lottare per realizzare il contenuto programmatico dell'articolo 18 della nostra Costituzione contro le associazioni segrete, questo perché i comunisti sono contro la forma organizzata della dittatura della borghesia che

si realizza nella società tramite l'associazionismo massonico. Va da sé che per i comunisti è vietata l'appartenenza alla massoneria e alle società segrete in genere.

Quindi una lotta per una reale e più avanzata democrazia politica, il socialismo-comunismo, non può svolgersi se non contro la massoborghesia che, infiltrando ogni struttura della società sia in ambito statale sia in ambito privato, ne determina il completo controllo sia politico che economico, deformando le conquiste democratiche e costituzionali in una dittatura di classe.

APPENDICE

RISOLUZIONE SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA (Approvata dal II Congresso della III Internazionale comunista)

Il proletariato mondiale è alla vigilia di lotte decisive. L'epoca nella quale viviamo è un'epoca di dirette guerre civili. L'ora decisiva si avvicina. In quasi tutti i paesi in cui esiste un importante movimento operaio, una serie di aspre lotte armate attende la classe operaia. Essa ha più che mai bisogno di una rigida e severa organizzazione. La classe operaia deve instancabilmente prepararsi a queste lotte senza perdere un'ora sola del tempo prezioso.

Se durante la Comune di Parigi (1871), la classe operaia avesse avuto un Partito comunista rigidamente organizzato, anche se piccolo, la prima eroica insurrezione del proletariato francese sarebbe stata molto più forte, e si sarebbero potuti evitare mille errori e debolezze. Le battaglie che attendono ora il proletariato, in una diversa situazione storica, saranno molto più gravide di conseguenze avvenire di quelle del 1871.

Il II congresso mondiale dell'Internazionale comunista richiama perciò l'attenzione degli operai rivoluzionari del mondo intero su quanto segue:

1) Il Partito comunista è una parte della classe operaia, e precisamente la sua parte più avanzata, dotata di maggior coscienza di classe e quindi più rivoluzionaria. Esso si forma attraverso la selezione spontanea dei lavoratori migliori, più coscienti, con maggior spirito di abnegazione, più perspicaci. Il Partito comunista non ha interessi divergenti da quelli dell'intera classe operaia. Esso si distingue dalla massa complessiva dei lavoratori per il fatto di possedere una visione generale dell'intero cammino storico della classe operaia e

di sforzarsi di difendere, in tutti gli svolti di questo cammino, gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma della classe operaia nel suo insieme. Il Partito comunista è la leva organizzativo-politica, mediante la quale la parte più avanzata della classe operaia dirige sulla giusta via le masse proletarie e semi-proletarie.

2) Finché il potere statale non sarà conquistato dal proletariato e questo non avrà per sempre consolidato il suo dominio salvaguardandolo da una restaurazione borghese, il Partito comunista non comprenderà nelle sue file organizzate che una minoranza degli operai. Fino alla conquista del potere e nel periodo di transizione, il Partito comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza morale e politica incontrastata su tutti gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle proprie file. Solo dopo che la dittatura proletaria avrà strappato dalle mani della borghesia potenti mezzi di influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo ecc., solo dopo che il definitivo crollo del regime borghese sarà apparso chiaro a tutti; solo allora la totalità o la quasi totalità degli operai comincerà ad entrare nelle file del Partito comunista.

3) Le nozioni di partito e classe devono essere tenute distinte col massimo rigore. I membri dei sindacati "cristiani" e liberali di Germania, Inghilterra ed altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. I circoli operai più o meno considerevoli che ancora seguono Scheidemann, Gompers e consorti, fanno indubbiamente parte della classe operaia. In date circostanze storiche, è anzi possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi e strati reazionari. Il compito del comunismo non sta nell'adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma nell'elevare l'intera classe al livello della sua avanguardia comunista. Lo scambio fra questi due concetti - partito e classe - può indurre ai più

gravi errori e alla peggiore confusione. Per esempio, è chiaro che malgrado gli umori e i pregiudizi di una parte della classe operaia durante la guerra imperialistica, il partito operaio aveva il dovere di reagire ad ogni costo a questi umori e pregiudizi difendendo gli interessi storici del proletariato che imponevano al partito proletario di dichiarare guerra alla guerra.

Parimenti, all'inizio della guerra imperialistica nel 1914, i partiti dei social-traditori di tutti i paesi, nel sostenere la borghesia del "proprio" paese, si sono sempre e coerentemente appellati alla volontà, orientata nello stesso senso, della classe operaia, dimenticando che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario in tale situazione avrebbe dovuto essere di opporsi agli umori della maggioranza degli operai e difendere malgrado tutto gli interessi storici del proletariato. Così pure alla fine del XIX secolo, i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo con l'argomento che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per comprendere la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro debolezze ed esitazioni col pretesto che "così vogliono le masse" - senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse e indicare loro la via.

4) L'Internazionale comunista ha la ferma convinzione che il fallimento dei vecchi partiti "socialdemocratici" della II Internazionale non può in alcun caso essere rappresentato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria dà alla luce un nuovo partito del proletariato - il partito comunista.

5) L'Internazionale comunista respinge nel modo più categorico l'idea che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza avere un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica. L'obiettivo di questa lotta che si trasforma inevitabilmente in una guerra civile, è la conquista del

potere politico. Ma il potere politico non può essere afferrato, organizzato e diretto se non da un partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e temprato, con finalità nettamente definite e un programma ben preciso sui più immediati provvedimenti nel campo sia della politica interna che della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma servirà da punto di partenza per un'opera duratura di edificazione comunista della società da parte del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti l'affasciamento centrale e la direzione unitaria delle varie forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica, attività educative, elezioni, ecc.). Un simile centro unificatore e dirigente può essere solo un partito politico. La rinuncia a creare e rafforzare un simile partito, e a subordinarvi, equivale alla rinuncia all'unitarietà nella direzione dei singoli distaccamenti del proletariato che avanzano sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige un'agitazione concentrata che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e diriga l'attenzione dei proletari, in ogni momento, su determinati compiti comuni alla intera classe; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè all'infuori di un partito politico.

La propaganda dei sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli "Industrial Workers of the World" (IWW) contro la necessità di un partito operaio autonomo, non ha perciò servito e non serve che di appoggio alla borghesia e ai "socialdemocratici" controrivoluzionari. Nella loro propaganda contro il Partito comunista, che essi pretendono di sostituire esclusivamente con sindacati o con informi unioni operaie "generali", i sindacalisti e gli industrialisti si avvicinano, fino a fiancheggiarli, agli opportunisti dichiarati.

Dopo la sconfitta della rivoluzione 1905, i menscevichi russi hanno predicato per alcuni anni l'idea del cosiddetto

congresso operaio, che avrebbe dovuto sostituire il partito rivoluzionario della classe lavoratrice. Gli “operaisti gialli” di ogni specie in Inghilterra e America predicano agli operai la creazione di informi unioni operaie o di vaghe associazioni meramente parlamentari in luogo del partito politico, nell’atto stesso in cui svolgono una politica in tutto e per tutto borghese. I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono combattere contro la dittatura della borghesia, ma non sanno come. Non vedono che la classe operaia senza partito politico autonomo è un tronco senza testa.

Il sindacalismo rivoluzionario e l’industrialismo rappresentano un passo avanti solo in confronto alla vecchia, bolsa, controrivoluzionaria ideologia della II Internazionale, ma in confronto al marxismo rivoluzionario, cioè al comunismo, significano un passo indietro. La dichiarazione del Partito comunista operaio di Germania (KAPD) cosiddetto di sinistra, al suo congresso costitutivo dello scorso aprile, di creare bensì un partito, ma “non un partito nel senso tradizionale del termine”, significa una capitolazione intellettuale e morale di fronte alle concezioni reazionarie del sindacalismo e dell’industrialismo.

Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può ottenere vittoria sulla borghesia. Il proletariato deve ricorrere all’insurrezione armata. Chi ha compreso ciò, deve anche capire che a tal fine occorre un partito politico organizzato e non bastano informi unioni operaie.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso del grande ruolo di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ora, una minoranza veramente decisa della classe operaia, una minoranza che sia comunista, che voglia agire, che abbia un programma, che si proponga di organizzare la lotta delle masse, è appunto il Partito comunista.

6) Il compito più importante di un partito veramente co-

munista è di rimanere sempre in strettissimo contatto con le più larghe masse proletarie. Per raggiungere questo scopo, i comunisti possono e debbono lavorare anche in associazioni non di partito, ma abbraccianti vasti strati di proletari, come per esempio le organizzazioni di invalidi di guerra in diversi paesi, i comitati “Giù le mani dalla Russia” in Inghilterra, le leghe proletarie di inquilini, ecc. Particolarmente importante è l’esempio russo delle cosiddette conferenze di operai e contadini “senza partito”. Tali conferenze vengono organizzate in quasi ogni città, in ogni quartiere operaio e anche nelle campagne. Alle loro elezioni partecipano le più vaste masse anche dei lavoratori arretrati, e nel loro seno si discutono le questioni più scottanti: dell’approvvigionamento, della casa, della organizzazione militare, della scuola, dei compiti politici del giorno, ecc.. I comunisti cercano in tutti i modi di influire su queste conferenze “apartitiche” - e con enorme vantaggio per il partito.

I comunisti considerano come uno dei loro compiti fondamentali il lavoro organizzativo-educativo sistematico in seno a queste organizzazioni operaie a largo raggio. Ma, per impostare con successo un simile lavoro, per impedire ai nemici del proletariato rivoluzionario di impadronirsi di tali organizzazioni operaie di massa, gli operai comunisti di avanguardia debbono possedere il loro Partito comunista autonomo, un partito compatto che agisca sempre in modo organizzato e che, ad ogni svolta della situazione e qualunque forma assuma il movimento, sia in grado di discernere gli interessi generali del comunismo.

7) I comunisti non rifuggono da organizzazioni operaie di massa non partitiche e, in date circostanze, non temono di parteciparvi e di utilizzarle ai loro scopi neppure se rivestono un carattere apertamente reazionario (sindacati gialli, sindacati cristiani, ecc.). Il Partito comunista svolge incessantemente il suo lavoro in seno a queste organizzazioni e non si stanca di convincere gli operai che l’idea della apartiticità come princi-

pio è coltivata di proposito nelle loro file dalla borghesia e dai suoi lacchè, al fine di distrarre i proletari dalla lotta organizzata per il socialismo.

8) La vecchia e “classica” ripartizione del movimento operaio in tre forme - partito, sindacati, cooperative - è chiaramente superata. La rivoluzione proletaria in Russia ha creato la forma storica fondamentale della dittatura proletaria, i soviet o consigli operai. La nuova ripartizione verso la quale ci avviamo dovunque, è: 1) il partito, 2) i soviet, 3) i sindacati. Ma anche i soviet, come pure i sindacati rivoluzionari, devono essere costantemente e sistematicamente diretti dal partito del proletariato, cioè dal Partito comunista. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito comunista, deve dirigere le lotte dell'intera classe tanto sul terreno economico quanto sul terreno politico ed anche culturale; deve essere l'anima sia dei sindacati che dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazione proletaria.

La nascita dei soviet come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato non sminuisce in alcun modo il ruolo dirigente del Partito comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi “di sinistra” (si veda il loro manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato “Partito operaio comunista di Germania”) dichiarano che “anche il partito si adatta sempre più all'idea dei consigli e assume un carattere proletario” (*Kommunistische Arbeiterzeitung*, n. 54), essi esprimono confusamente l'idea che il Partito comunista debba dissolversi nei soviet; che i soviet possano sostituire il Partito comunista.

Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa, abbiamo attraversato un'intera fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e appoggiavano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è potuta osservare in Germania. La stessa cosa è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano assolvere i loro compiti storici, è invece necessaria l'esistenza di un forte partito comunista che non si "adatti" semplicemente ai soviet, ma sia in grado di spingerli a ripudiare ogni "adattamento" alla borghesia e alla guardia bianca socialdemocratica e, attraverso le frazioni comuniste nei soviet, possa prendere i soviet stessi a rimorchio del Partito comunista.

Chi propone al Partito comunista di "adattarsi" ai soviet, chi vede in tale adattamento un rafforzamento del "carattere proletario del partito", costui rende sia al partito che ai soviet un servizio quanto mai discutibile, costui non capisce il significato né del partito né dei soviet. L'"idea sovietica" vincerà tanto più rapidamente, quanto più forte sarà il partito da noi creato in ogni paese. Anche molti "indipendenti" e perfino socialisti di destra riconoscono oggi a parole la "idea sovietica". Noi potremo impedire a questi elementi di deformare l'idea del soviet alla sola condizione di possedere un forte partito comunista, che sia in grado di influire in modo determinante sulla politica dei soviet, di trascinare i soviet dietro di sé.

9) La classe operaia ha bisogno del Partito comunista non solo fino alla conquista del potere, non solo durante tale conquista, ma anche dopo il passaggio del potere nelle mani della classe operaia. La storia del Partito comunista di Russia, che da quasi tre anni è al potere, mostra che l'importanza del partito comunista dopo la presa del potere da parte della classe operaia non solo non diminuisce, ma al contrario aumenta enormemente.

10) All'atto della presa del potere da parte del proletariato, il suo partito resta tuttavia, come prima, soltanto una parte della classe operaia. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria: da due decenni come in Russia, da tutta una serie di anni come in Germania, il Partito comunista conduce la sua lotta non solo contro la borghesia, ma anche contro quei "socialisti" che sono gli agenti dell'influenza borghese sul proletariato; esso ha accolto nelle sue file

i combattenti più tenaci, più lungimiranti, più evoluti della classe operaia. Solo grazie alla presenza di una così compatta organizzazione della élite della classe operaia, è possibile superare tutte le difficoltà che la dittatura proletaria trova sulla propria strada all'indomani della vittoria. Nell'organizzazione di una nuova armata rossa proletaria, nell'effettiva distruzione dell'apparato statale borghese e nella sua sostituzione con i primi germi di un nuovo apparato statale proletario, nella lotta contro il "patriottismo" locale e regionale, nell'apertura di vie verso la creazione di una nuova disciplina del lavoro - in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito comunista. I suoi membri devono spronare e dirigere con il loro esempio la maggioranza della classe lavoratrice.

11) La necessità di un partito politico del proletariato cessa solo con l'eliminazione completa delle classi. Sul cammino verso la definitiva vittoria del comunismo, è possibile che l'importanza storica delle tre forme fondamentali dell'odierna organizzazione proletaria (partito, soviet, sindacati) si modifichi, e che a poco a poco si venga creando un tipo unitario di organizzazione operaia. Ma il Partito comunista si risolverà completamente nella classe operaia solo quando il comunismo cesserà di essere un obiettivo della lotta e l'intera classe lavoratrice sarà diventata comunista.

12) Il II Congresso dell'Internazionale comunista non si limita a confermare i compiti storici del Partito comunista in generale, ma dice al proletariato internazionale, sia pure nelle grandi linee, di quale partito comunista abbia bisogno.

13) L'Internazionale comunista è dell'avviso che soprattutto nel periodo della dittatura del proletariato il Partito comunista debba essere costruito sulla base di un ferreo centralismo proletario. Per dirigere con successo la classe operaia nella lunga ed aspra guerra civile necessariamente scoppiata, il Partito comunista deve instaurare nelle proprie file una disciplina di ferro, una disciplina militare. Le esperienze del Partito comu-

nista che per anni ed anni, nella guerra civile russa, ha diretto la classe operaia, hanno mostrato che senza la più severa disciplina, senza un completo centralismo e senza la piena e cameratesca fiducia di tutte le organizzazioni di partito negli organi dirigenti del partito stesso, la vittoria degli operai è impossibile.

14) Il Partito comunista deve essere costruito sulla base del centralismo democratico. Il principio fondamentale del centralismo democratico è l'eleggibilità degli organi superiori da parte degli inferiori, il carattere incondizionatamente vincolante di tutte le direttive delle istanze superiori per le inferiori, e la presenza di un forte centro del partito la cui autorità sia riconosciuta universalmente, per tutti i compagni dirigenti, nell'intervallo fra un congresso del partito e l'altro.

15) Tutta una serie di partiti comunisti in Europa e in America è stata costretta dallo stato d'assedio proclamato dalla borghesia contro i comunisti a condurre un'esistenza illegale. Bisogna aver ben chiaro che, in tali circostanze, ci si trova nella necessità di prescindere dalla rigorosa attuazione del principio elettivo e di conferire agli organi direttivi del partito un diritto di cooptazione, come è avvenuto a suo tempo in Russia. Sotto lo stato d'assedio, il partito comunista non può servirsi in ogni grave questione del referendum democratico (come proposto da una parte dei comunisti americani); è invece costretto ad accordare al suo centro dirigente il diritto di prendere, quando necessario, decisioni importanti per tutti gli iscritti al partito.

16) La rivendicazione di un'ampia "autonomia" per le singole organizzazioni locali di partito indebolisce soltanto le file del Partito comunista, mina la sua capacità d'azione e favorisce le tendenze disgregatrici piccolo-borghesi e anarchiche.

17) Nei paesi in cui la borghesia o la socialdemocrazia controrivoluzionaria è ancora al potere, i partiti comunisti debbono imparare a collegare sistematicamente l'attività legale con

quella illegale. A tal fine il lavoro legale deve essere sempre sottoposto all'effettivo controllo del partito illegale. I gruppi parlamentari comunisti, nelle istituzioni statali sia centrali che locali, devono soggiacere completamente al controllo dell'intero partito a prescindere totalmente dal fatto che tutto il partito sia, nel momento dato, legale o illegale. I deputati che in qualunque forma si rifiutano di subordinarsi al partito debbono essere espulsi dalle file dei comunisti. La stampa legale (giornali, case editrici), deve essere sottoposta senza limitazioni e condizioni all'intero partito e al suo comitato centrale.

18) Base dell'intera attività organizzativa del Partito comunista deve essere la costituzione dovunque di un nucleo comunista, per piccolo che sia al momento il numero di proletari e semi-proletari. In ogni soviet, in ogni sindacato, in ogni cooperativa, in ogni azienda, in ogni comitato di inquilini, dovunque si trovino anche tre persone che si schierano per il comunismo, deve essere immediatamente costituito un nucleo comunista. È solo la compattezza dei comunisti che dà all'avanguardia della classe operaia la possibilità di dirigere al suo seguito l'intera classe lavoratrice. Tutti i nuclei comunisti che lavorano in organizzazioni apartitiche devono essere assolutamente subordinati all'organizzazione generale del partito, a prescindere completamente dal fatto che il partito nel momento dato lavori legalmente o illegalmente. Tutti i nuclei comunisti devono essere subordinati l'uno all'altro in base al più rigoroso ordinamento gerarchico, secondo un sistema il più possibile preciso.

19) Il Partito comunista nasce quasi dovunque come partito urbano, come partito di operai di industria abitanti prevalentemente nelle città. Per la vittoria il più possibile facile e rapida della classe lavoratrice, è necessario che il Partito comunista diventi non soltanto il partito delle città, ma anche il partito delle campagne. Il Partito comunista deve svolgere la sua propaganda e la sua attività organizzativa fra i salariati agricoli e

i contadini piccoli e medi, e lavorare con particolare cura alla organizzazione di nuclei comunisti nelle campagne.

L'organizzazione internazionale del proletariato può essere forte alla sola condizione che, in tutti i paesi in cui vivono e lottano dei comunisti, si rafforzino le concezioni sopra formulate sul ruolo del Partito comunista. L'Internazionale comunista ha invitato al suo congresso ogni sindacato che riconosca i principi della III Internazionale e sia pronto a rompere con l'Internazionale gialla. L'Internazionale comunista organizzerà una sezione internazionale dei sindacati rossi che stanno sul terreno del comunismo. L'Internazionale comunista non esiterà a collaborare con ogni organizzazione operaia non di partito disposta a condurre una seria lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Ma l'Internazionale comunista, nel far ciò, addita ai proletari di tutto il mondo i seguenti principi:

1) Il Partito comunista è l'arma essenziale e fondamentale per l'emancipazione della classe operaia. In ogni paese dobbiamo avere oggi non gruppi o correnti, ma un partito comunista.

2) In ogni paese deve esistere soltanto un unico ed unitario partito comunista.

3) Il Partito comunista deve essere costruito sul principio della più rigorosa centralizzazione e, nell'epoca della guerra civile, instaurare nelle proprie file una disciplina militare.

4) Dovunque esista anche soltanto una dozzina di proletari o semi-proletari, il Partito comunista deve avere un suo nucleo organizzato.

5) In ogni istituzione non di partito, deve esistere un nucleo comunista severamente subordinato all'insieme del partito.

6) Nel difendere tenacemente ed energicamente il programma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, il Partito comunista dev'essere sempre collegato nel modo più stretto alle organizzazioni operaie di massa ed evitare nella stessa misura il settarismo da un lato e la mancanza di principi dall'altro.

(LENIN)